GIULIO CIAMPOLTRINI - ENRICO PIERI

LA FORNACE, IL CASTELLO, IL FRANTOIO ARCHEOLOGIA NEL TERRITORIO DI LAMPORECCHIO





I SEGNI DELL'AUSER

I SEGNI DELL'AUSER ISBN 978-88-99140-04-5

Riedizione digitale febbraio 2023 di

Giulio Ciampoltrini, Enrico Pieri La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio, Ponte Buggianese 2005

INDICE

	Premessa	p. 5
	Capitolo I	
Romani	La fornace di Cerbaia, e la Valdinievole tra Etruschi,	Liguri, 7
	Le strutture del complesso produttivo	9
	Le produzioni e la cronologia	17
	La tipologia	19
	Etruschi, Liguri, Romani nella Valdinievole	
	fra III e II secolo a.C.	21
	Capitolo II	
	Il Castellaccio. Materiali per l'archeologia d'età medievale	
	e moderna nel territorio di Lamporecchio	27
	Aspetti della dinamica dell'incastellamento I materiali dal Castellaccio	30
	e dall'area di Santo Stefano	39
	Capitolo III	
	Un frantoio quattrocentesco a Cafaggiolo	49
	Lo scavo e le strutture	49
	I materiali	52
	Le strutture di un frantoio	55
	Abbreviazioni bibliografiche	59



PREMESSA

Emozioni e riflessioni. Ritornare a pagine scritte vent'anni fa è, inevitabilmente, un percorso fra l'emozione di ritrovare passioni antiche, riviverle per un attimo, e la malinconica riflessione sui segni che il tempo vi ha lasciato.

Quindi, quando un amico – Roggero Manfredini – recupera dal fondo dei suoi archivi digitali i testi originali di un 'volumetto' progettato nei primi anni del nuovo millennio, e uscito grazie alla disponibilità del Comune di Lamporecchio e del suo sindaco – Aldo Morelli – nel 2005, subito ritornano i tempi di preparazione del lavoro, dalla ricerca di diapositive in archivi ancora tutti 'fisici', alle ricognizioni sul territorio per dare alla fornace di Cerbaia, alle ricerche sul Castellaccio, allo scavo di Cafaggiolo, un'contesto'.

E l'emozione di veder uscire il volumetto, in veste grafica austera, o meglio 'artigianale', ma quello che conta è il contenuto, si diceva, e la sera un po' triste della presentazione, quando si capisce che certe passioni sono sentimenti rari, o almeno non molto condivisi, e ancor di più si apprezza l'impegno dell'amministratore che, nonostante tutto, ha voluto completare un progetto 'culturale'.

Le riflessioni, anche. Gli anni della 'microstoria', delle vicende di un fazzoletto di terra e della società che ci viveva, sono remoti, la loro memoria sfuma nelle nuvole di nuovi interessi, in genere più facili da seguire: il meraviglioso prevale sull'arido dato storico, e l'archeologo si dovrebbe adeguare, non pretendendo che il 'grande pubblico' possa condividere il suo interesse per gli alloggiamenti di palo che raccontano la vita di un frantoio del Quattrocento.

Tuttavia, la storia del frantoio del Quattrocento, ritrovata nella terra di Cafaggiolo, a Lamporecchio, è ancora una scheggia preziosa, per chi si è formato nel secolo scorso e ha condiviso gli anni degli interessi diffusi dall'associazionismo archeologico, quello che rinunciava alle domeniche per ritrovare frammenti della storia del suo territorio, e li voleva far conoscere al resto della società in cui viveva.

Giacché le storie dalla terra raccontate sulla carta per Lamporecchio hanno avuto suoni modesti, davanti a documenti in .doc e immagini in .tiff, era irresistibile la tentazione di trasformarli in una versione digitale dell'antico 'volumetto', e affidarli ai venti della rete. Certamente più volatile della carta, ma infinitamente più capace di diffondere le informazioni. Perché sì, rilette venti anni dopo, le pagine per Lamporecchio sono ancora concrete di informazioni: le opinioni mutano, e i contesti sono ridisegnati dalle nuove conoscenze, ma le immagini della fornace tardorepubblicana di Cerbaia e la pianta di Cafaggiolo sono un dato di fatto ineluttabile.

Si ripresentano quindi i materiali dell'edizione 2005, senza aggiornarli se non nelle minime precisazioni su inediti che nel frattempo sono divenuti editi, debitamente messe fra parentesi quadre, pur consapevoli che molto la terra ha dato in questi anni, molto si è scritto.

I lavori di Giampaolo Francesconi imporrebbero una revisione drastica delle pagine speditive in cui si descrivevano le impressioni sui castelli lamporecchiani, partendo dai recuperi sul Castellaccio; fondamentale è l'identificazione della 'Torre del Vitoni' con il castello vescovile¹, ma non meno preziosi sono stati i ritrovamenti, in primo luogo con il mulino romano di Ponte al Prato di Larciano, indispensabile snodo per la valutazione del sistema di insediamenti d'età medio- e tardoimperiale fra le Cerbaie e la piana oggi coperta ancora in parte dal lago-palude di Fucecchio². Inoltre, secoli di ritrovamenti archeologici sono ancora in grado di offrire singolari contributi per la storia del territorio: è in corso di studio un ripostiglio dei primi del Seicento ritrovato nel 1828 nel territorio allora di Lamporecchio, oggi di Larciano, sulla strada che arriva al Porto delle Morette³.

Con questa premessa, si può serenamente rileggere l'Introduzione del 2005, considerandola come testimonianza di un momento di storia della ricerca:

«L'ultimo ventennio del Novecento ha visto la Valdinievole al centro di uno straordinario interesse per il suo patrimonio archeologico. I musei fondati a Larciano e a Pescia per impulso del volontariato, negli anni Settanta, sono divenuti – con l'appoggio e l'impegno della Soprintendenza, cui si sono poi aggiunti anche Istituti di ricerca universitari – motori di un processo di ricerca e di tutela che ha visto nelle Amministrazioni Comunali interlocutori particolarmente partecipi, portando a nuove realizzazioni museali, e concretandosi infine in una serie di pubblicazioni che ha messo a disposizione degli studiosi e del grande pubblico pressoché tutti i dati acquisiti.

Lamporecchio, che conobbe il primo ampio scavo d'età classica nel territorio, con la fornace di Fabbrichelle di Cerbaia, completa e corona la serie, aggiungendo all'organica presentazione di questo scavo la serie di ricerche e recuperi che proiettano nel passato, per fortunata coincidenza, proprio gli aspetti ancora oggi peculiari di questo territorio di frontiera fra il padule di Fucecchio e il Montalbano: le strutture produttive legate alle materie prime del territorio (l'argilla e le fornaci), e all'agricoltura del Montalbano (l'olivo e il frantoio).

La presentazione dei primi risultati delle indagini sul Castellaccio, infine, si prospetta soprattutto come invito a riprendere e sviluppare le ricerche su un monumento nodale per le genesi stessa del Comune.».

Un po' di malinconia, molte riflessioni.

6 PREMESSA

¹ G. FRANCESCONI, Districtus civitatis Pistorii. Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV), Pistoia 2007, pp. 191-224: sua è la definizione di 'volumetto'; Lo Statuto di Lamporecchio del 1406, a cura di G. Francesconi, presentazione di C. Pedretti, Pistoia 2011.

² In attesa dell'edizione scientifica, la fonte più aggiornata di informazioni è data dal sito https://www.fortezzadacqua.it/.

³ In corso di studio da parte di Giulio Ciampoltrini e Andrea Saccocci.

CAPITOLO I

LA FORNACE DI CERBAIA, E LA VALDINIEVOLE TRA ETRUSCHI, LIGURI, ROMANI

Nella primavera del 1988 si concluse lo scavo della fornace emersa a Fabbrichelle di Cerbaia (figg. 1; 2, 1), all'inizio dell'autunno 1987, con lavori di movimento terra disposti per il rinnovamento delle colture agricole.

La rimozione dell'humus era stata sufficiente a mettere in luce un'estesa area rubefatta (fig. 2, 2), inequivocabile indizio – sia per la natura

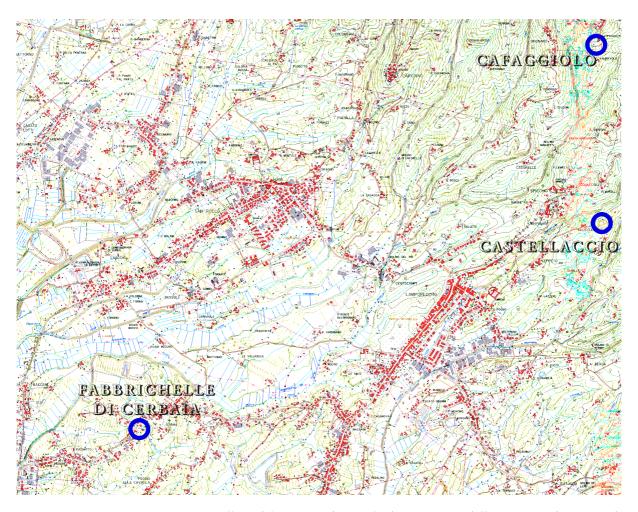


Fig. 1.Siti archeologici nel territorio di Lamporecchio (dalla CTR 1:10000).

argillosa del terreno, che per le dimensioni – della presenza di attività di "cottura": con ogni probabilità una fornace. Quasi dieci anni prima uno sbancamento, ancora per scopi agricoli, aveva devastato, fra Casa Belriposo e Brugnana (Poggio Bagnolo), una fornace d'età romana, dedita alla produzione di laterizi e (forse) di ceramiche (fig. 3)¹, ma le circostanze ambientali – e, soprattutto, il fatto che l'individuazione del sito era avvenuta solo

¹ Per questa, si veda VANNI DESIDERI, Fucecchio, p. 26; C. BIANCHI, L'insediamento antico in Valdinievole, «Rivista di Topografia Antica/Journal of Ancient Topography», 5, 1995, pp. 141 ss., in part. pp. 148 e 183 s., n. 88. Le immagini fotografiche documentano la ricognizione condotta dal Gruppo Archeologico del Valdarno Inferiore di Castelfranco di Sotto.



Fig. 2. La fornace di Fabbrichelle: localizzazione (1, dalla CTR 1:2000); al momento della scoperta (2); all'inizio dello scavo (3).

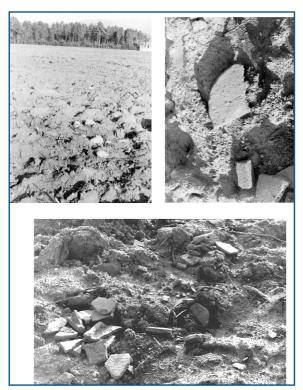


Fig. 3. Resti di fornace per laterizi d'età romana a Brugnana-Poggio Bagnolo, al momento dell'individuazione.

quando i lavori di movimento terra avevano dissolto le stratificazioni archeologiche – non avevano permesso di esplorare e documentare l'impianto produttivo; la tempestività dell'intervento rese più felice la sorte della fornace di Cerbaia.

Con il coordinamento della Soprintendenza Archeologica², l'impegno continuo del volontariato³, pur nelle sfavorevoli circostanze dell'inverno, la disponibilità dell'Ente locale (uomini e mezzi furono messi a disposizione dal Comune di Lamporecchio: fig. 2, 3), fu affinata la strategia di intervento che aveva già dato eccellenti risultati, poco prima, nello scavo dell'area archeologica emersa al Pozzarello di Monsummano con i lavori di metanizzazione⁴, e che fu risolutiva per inserire i dati parziali disponibili sino a quel momento sulla pieve di San Lorenzo di Vaiano ('Pievaccia') nella griglia delle sequenze stratigrafiche e di strutture tracciata dagli ultimi resti dell'edificio romanico, e del sepolcreto che l'aveva preceduto⁵.

LE STRUTTURE DEL COMPLESSO PRODUTTIVO

La fornace (figg. 4-5) era posta – subito a sud dalla via di Cerbaia, quasi all'innesto con la via di Cerbamaggio – sulla sommità del modesto rilievo in cui culmina, alla quota di 45,5 m, il sistema collinare di Cerbaia,

inciso sul piede settentrionale dal fosso Cerbamaggio, e solcato, sul fianco meridionale, dal fosso che va a distinguere il dosso di Cerbaia dal rilievo di Poggio alla Cavalla.

Le colline tra Cerbaia e Poggio alla Cavalla sono l'estrema propaggine del sistema collinare che forma il versante occidentale del Montalbano, aprendosi a raggiera negli ondulati rilievi a valle di Lamporecchio, tra il Fosso di Mezzo e il Fosso di Lamporecchio; l'abbondanza di acque sorgive, o assicurate dai corsi d'acqua che scendono dal Montalbano, e la natura

² A Luigi Tondo, allora archeologo della Soprintendenza incaricato della Provincia di Pistoia, si deve la felice stagione che negli ultimi anni Ottanta del Novecento vide anche nella Valdinievole l'applicazione delle metodiche d'indagine più moderne, e la capillare attenzione ad un patrimonio archeologico che fino a quel momento aveva conosciuto quasi soltanto l'archeologia di salvataggio, o di superficie. Alla sua generosità si deve l'accesso totale ai dati e ai materiali degli scavi da lui diretti, che ha consentito sia la redazione di una prima "carta archeologica" della Valdinievole (BIANCHI, art. cit. a nota precedente; su questa base si sono potute proficuamente sviluppare le indagini metodiche eseguite nel decennio successivo, per cui si veda M. MILANESE, La carta archeologica della provincia di Pistoia. Siti censiti e siti previsti, fra inventario, ricognizione e rischio archeologico, in La carta archeologica, pp. 49 ss.), che la tempestiva pubblicazione – preliminare o definitiva – e la compiuta presentazione museale: si vedano in particolare le realizzazioni del Museo della Città e del Territorio di Monsummano Terme (Monsummano Museo, pp. 87 ss.) e del Museo Civico di Larciano (Larciano, passim).

³ Coordinati da Enrico Pieri, parteciparono allo scavo Filippo D'Aloia, Antonio D'Aloia, Massimo Cheli, Roggero Manfredini; preziosa fu la collaborazione dell'arch. Riccardo Berretti, a cui si deve la planimetria dello scavo. La cortese disponibilità del proprietario del terreno, sig. Balducci, agevolò l'intervento.

⁴ Per questa, Paesaggi perduti, pp. 271 ss. (G. CIAMPOLTRINI).

⁵ Da ultimo, con bibliografia precedente, Paesaggi perduti, pp. 305 ss. (E. PIERI).

argillosa dei suoli – formati dai depositi fluvio-lacustri del Villafranchiano superiore⁶ – fanno di questo lembo di Valdinievole un luogo ideale per l'impianto di fornaci, come dimostra la continuità nella tradizione di questa manifattura assicurata, dal Medioevo sino ai giorni nostri, da toponimi come *Mattonaia* e Fornace⁷.

La scelta della posizione è collegata anche alla tecnica costruttiva dell'impianto, che prevede che sia l'ambiente di lavoro, che la camera di combustione e il relativo praefurnium abbiano un piano di calpestio a quota decisamente inferiore a quella del piano di campagna, per favorire l'attività di combustione. Proprio al fatto che questi ambienti erano semi-interrati si deve la conservazione almeno parziale delle strutture.

Al termine dello scavo (fig. 4) era infatti possibile concludere che eventuali edifici di servizio collegati alla fornace vera e propria si dovevano ritenere perduti, mentre di questa risaltava l'eccellente conservazione della camera di cottura (C), con il piano forato ancora in gran parte superstite, del praefurnium (B), e dell'ambiente di lavoro' (A), nonché del sistema di smaltimento di liquidi, sopravvissuti alle prolungata vita agricola dell'area. Proprio il

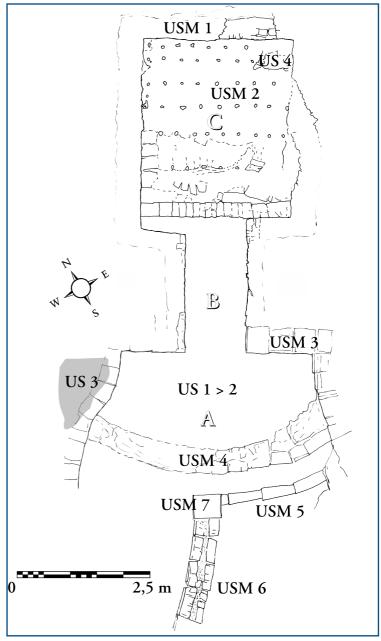
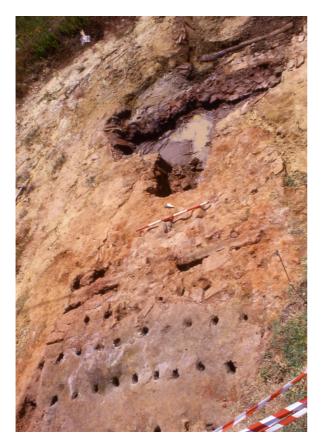


Fig. 4 Planimetria della fornace per laterizi di Fabbrichelle di Cerbaia.

sistema di drenaggio, che doveva ovviamente essere interrato, essendo inciso alla sommità dalle arature provava che il piano di campagna attuale si deve ritenere sostanzialmente equivalente a quello antico, e che dunque, in assenza della protezione assicurata da sedimentazioni antropiche o naturali, le strutture d'età romana costruite in elevato sul piano di campagna dovevano essersi dissolte nell'uso agricolo dell'area.

⁶ Larciano, pp. 16 ss. (G. ZANCHETTA).

⁷ Si rinvia in merito al censimento di Larciano, pp. 139 ss. (J.A. QUIRÓS CASTILLO).



Fig, 5 La fornace di Fabbrichelle al termine dello scavo.



Fig. 6.La fornace di Fabbrichelle: il sistema di deflusso delle acque (USM 5-7).

La canalizzazione di deflusso

Il deflusso delle acque era affidato ad una canalizzazione (fig. 5, in alto; 6, 2) snodata in due settori da un pozzetto quadrato, con pareti rivestite da tegole fratte: il tratto a valle (USM 6: fig. 6, 1) è in asse con l'impianto della fornace – orientata nord-est/sud-ovest – ed è costruito con tegole (tegulae) disposte 'alla cappuccina', che fu possibile seguire per una lunghezza di 16 m, il cui esito finale è nel fosso che incide il rilievo; il tratto a monte (USM 5: fig. 6, 3) è quasi ortogonale rispetto a questo, ed è ottenuto con embrici (imbrices), integri; è superstite per poco meno di 2 m. La tecnica struttiva è quindi di estrema semplicità, facendo conto solo su laterizi adattati alla bisogna, e non modellati espressamente come tubature⁸, ma applica criteri idraulici – sia nella diversa strutturazione dei due settori, che nella presenza di un pozzetto – correnti anche in acquedotti di media

⁸ Per questi nel territorio, in un contesto della prima età imperiale (Grotta Parlanti di Monsummano Terme), Paesaggi perduti, pp. 278 ss., fig. 11 E; p. 304 (G. CIAMPOLTRINI; F. FABBRI). Per analoghe realizzazioni di sistemi di scarico di acque o liquami, si vedano ad esempio i casi tardorepubblicani e della prima età imperiale di Albinia (G. CIAMPOLTRINI, Albinia fluvius habet positionem. Gli scavi 1983-1988 nell'approdo alla foce dell'Albegna, «Rassegna di Archeologia», 14, 1997, pp. 258 ss., fig. 5c) e del Campo della Ficona di Capalbio (G. CIAMPOLTRINI, R. IEZZI, G. AGRICOLI, Fra la Tagliata, l'Origlio, il Chiarone. Materiali per l'insediamento etrusco e romano sul litorale capalbiese, «Rassegna di Archeologia», 16, 1999, pp. 237 ss., figg. 9-10).



Fig. 7 La fornace di Fabbrichelle: l'ambiente A (1); particolari del tessuto murario USM 3 (2-3).

potenza, come quello, più tardo, che alimentava il *portus Pisanus*, recentemente indagato nell'entroterra di Livorno⁹.

⁹ R. GALOPPINI, R. MAZZANTI, S. MENCHELLI, M. TADDEI, L. VIRESINI, *Un acquedotto romano a* portus Pisanus, «Rassegna di Archeologia», 20 B, 2003, pp. 122 ss., in particolare pp. 132 ss.





Fig. 8. In alto: strutture murarie tardorepubblicane in tegole fratte a Casellina di Scandicci (da Turchetti); (in basso): strutture murarie tardorepubblicane in località 'Al Frizzone' di Capannori.

Il pozzetto poteva svolgere la funzione di piscina limaria, consentendo la decantazione di acque particolarmente ricche di componenti argillose, e prevenendo quindi l'intasamento del tratto conclusivo del condotto. La canalizzazione di deflusso avrebbe dunque 'servito' ambienti in cui la disponibilità di acque, necessaria alla lavorazione dell'argilla, imponeva di mettere in opera anche un sistema di scarico che concorresse ad assicurare che l'ambiente semi-interrato (A) dal quale si accede alla camera di combustione rimanesse asciutto¹⁰.

L'ambiente di servizio (A)

Questo ha pianta grossolanamente trapezoidale (fig. 7, 1), ed ha le pareti occidentale e orientale rivestite da un tessuto murario per il quale si fa ricorso esclusivamente a tegole fratte, le cui *alae* formano il paramento esterno, assicurando la regolarità dei ricorsi (fig. 7, 3); il riempimento utilizza frammenti della parte piana delle tegole, legati da argilla.

Nella parete settentrionale, che prospetta la camera di combustione (USM 3), probabilmente per far fronte al calore, si impiegano nel paramento frammenti di tegole (fig, 7, 2) solo per lo zoccolo, mentre l'elevato è di blocchi

d'argilla, probabilmente messi in opera crudi, appena asciugati al sole, e infine rivestiti in superficie da un intonaco di argilla che al momento dello scavo si presentava concotto dall'uso. Il legante delle tegole fratte è anche in questo caso pura argilla.

La tecnica di costruzione con tegole fratte offre, nel caso di strutture di fornace, l'opportunità di sfruttare anche laterizi mal riusciti, o – piuttosto – frammentati nel processo di lavorazione¹¹, ma trova ormai nell'Etruria settentrionale una sequenza di attestazioni che ne documenta la lunga storia, soprattutto in territori nei quali non sia facilmente disponibile materiale lapideo: l'abitato etrusco delle Melorie di Ponsacco, nel Valdarno pisano, segnala che già nel corso del V secolo a.C., quando la produzione di laterizi da copertura ha ormai un consistente sviluppo, tegole fratte possono essere usate almeno per lo zoccolo di strutture murarie, ma l'insediamento del Poggerello di Scandicci presenta proprio fra II e I secolo a.C. realizzazioni puntualmente comparabili con quelle di Cerbaia (fig. 8, in alto)¹². Ancora nella prima età imperiale tuttavia conosce ampia fortuna anche nella Valdinievole¹³ e nella piana lucchese, con la raffinata realizza-

¹⁰ Si vedano le analoghe soluzioni applicate nell'area dei forni C-D di Marcianella di Chiusi, al volgere fra III e II secolo a.C.: *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*, a cura di G. Pucci e C. Mascione, Bari 2003, p. 28 (C. MASCIONE).

¹¹ Si veda l'analisi di Manifattura, cit. (nota precedente), pp. 27 ss. (C. MASCIONE).

^{12 [}G. CIAMPOLTRINI, E. CATANI, G. MILLEMACI, Fra Montacchita e le Melorie. Forme dell'insediamento nella Media e Bassa Valdera fra VII e V secolo a.C., in Gli Etruschi della Valdera. Forme dell'insediamento fra VII e V secolo a.C., a cura di G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2006, pp. 50 ss., tav. VIII].

¹³ Si veda, per il momento, il caso dell'abitato di via del Poggetto a Pieve a Nievole: A. PATERA, Dinamica degli insediamenti in Valdinievole fra il II secolo a.C. e il IV secolo d.C., in Archeologia in Valdinievole, pp. 87-92.



Fig. 9. La fornace di Fabbrichelle: la camera di cottura e il praefurnium (1); il piano di cottura (USM 2: 2).

zione di un chiavicotto per un *decumanus* della centuriazione d'età augustea¹⁴. La prassi normale nell'edilizia tardorepubblicana sembra comunque

¹⁴ G. CIAMPOLTRINI, Il nuovo casello di Capannori e la necropoli del Frizzone, «Autostrade», 2003, 1, pp. 72 ss.; ID. Vie rurali d'età romana nell'ager Lucensis. Nuove acquisizioni, in Viabilità e insediamenti nell'Italia antica, «Atlante Tematico di Topografia Antica», 13, 2004, pp. 147 ss.

indicata – nell'evidenza sin qui disponibile – da strutture che ricorrono a tegole fratte (o a frammenti di tegole) in maniera eterogenea, mista al lapideo disponibile, disponendo comunque l'ala della tegula sul paramento esterno, anche come accorgimento per assicurare almeno una tendenziale regolarità dei ricorsi; lo zoccolo di un edificio tardorepubblicano, databile entro la metà del II secolo a.C., emerso al Frizzone di Capannori, nella piana lucchese, potrebbe essere considerato tipico della tecnica costruttiva 'media' di questo volgere di tempo nell'area del pedemonte appenninico (fig. 8, in basso)¹⁵.

L'ambiente A conservava anche una stratificazione apprezzabile. Sotto un velo di argilla (US 1), lo aveva livellato un sedimento di terra nerastra (US 2), ricca di carbone, mista a tegole e embrici frammentati, che – soprattutto a ridosso della parete orientale – sembravano in vera e propria posizione di crollo, tanto da far concludere che l'area doveva essere dotata di copertura; il settore orientale era invece pressoché interamente riempito da ceneri e carboni. La natura della stratificazione, ricca di elementi organici e carboniosi, e la necessità di evitare la dispersione del calore e di proteggere dall'allagamento un ambiente semi-interrato, corroborano dunque l'ipotesi che l'area fosse non solo coperta, ma anche chiusa.

Le pareti potevano essere le strutture in terra di cui sopravvive il tratto meridionale, ad arco di cerchio (USM 4: fig.9, 1) formato impastando caoticamente frammenti laterizi, schegge d'arenaria, terra carboniosa; questo infatti completa il rivestimento del lato meridionale dell'ambiente, pressoché impercettibile anche per la pendenza che comunque il piano di calpestio doveva assumere, ma segnalato indirettamente dal tracciato della canalizzazione con *imbrices*. Alla presenza di una struttura perimetrale potrebbe essere collegata la formazione delle sottili stratificazioni carboniose riconducibili ad un focolare (US 3) incontrate a ridosso della parete occidentale dell'ambiente.

La camera di cottura (C)

L'ambiente A permetteva ai lavoranti della fornace di alimentare la combustione nella camera di cottura (C) raggiunta con un lungo praefurnium, rettangolare (B), costruito in continuità di tecnica con le pareti settentrionali dello stesso ambiente A, impiegando quindi tegole fratte come zoccolo, blocchi d'argilla cotti dall'esposizione al fuoco nell'elevato, mentre la copertura a volta doveva essere realizzata con blocchi d'argilla concotta.

La camera di combustione (C), infine, fu appena sondata, proprio per la non consueta conservazione del piano forato (USM 2), che dissuase dall'approfondire l'indagine, con il conseguente rischio di comprometterne la conservazione. Dai tratti in cui ne era riconoscibile la sezione, apparve che era formato da blocchi subparallelepipedi di argilla (dimensioni 25 x 20 x 15 cm) provvisti di spigoli smussati, sì che dalla giunzione risultassero i fori di passaggio del calore¹⁶; i blocchi erano stati successivamente omogeneizzati coprendoli con strati successivi di argilla, cotta sino alla rubefa-

^{15 [}G. CIAMPOLTRINI, Paesaggi e comunità di una colonia Latina. Liguri, Etruschi, Romani nel territorio di Capannori fra III e I secolo a.C., in La Terra dell'Auser. II. Le ricerche archeologiche in località Frizzone e il territorio di Capannori in età romana, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Lucca 2014, pp. 20 ss., figg. 34-37].

¹⁶ Per l'espediente tecnico, Manifatture, cit. (n. 10), pp. 30 ss. (C. MASCIONE).

zione – così come i blocchi della struttura – dall'esposizione al calore (fig. 10, 1-2).

Il piano di cottura presenta almeno sette registri di fori di passaggio dell'aria, disposti mediamente ad una distanza di circa 30 cm (un piede romano?), mentre la distanza fra i fori dello stesso registro è inferiore, intorno ai 20 cm; i fori sono ellissoidali, mediamente di 10 x 7 cm circa.

Al margine settentrionale dell'area di scavo la tempestività dell'intervento, prima che l'escavatore approfondisse lo sbancamento, permise anche di cogliere, con elevato superstite fino ad un'altezza di 25 cm, lo zoccolo delle pareti della camera di cottura, costruito d'argilla, arrossata dal fuoco (USM 1); dalla dissoluzione delle pareti deriva il sedimento di argilla arrossata, conservato - per una potenza che raggiunge anche i 25 cm circa sul piano forato (US 4). È dunque possibile valutare le dimensioni della camera di cottura, subrettangolare, con lati





Fig. 10 La fornace di Fabbrichelle: le strutture di sostegno del piano forato (1-2).

di 3,60 x 2,80 m, in oltre 10 m².

La struttura portante del piano forato, almeno per quanto fu possibile scorgere nello scavo, è formata da una sequenza di muri paralleli, ortogonali all'asse del *praefurnium* (fig. 10, 1-2); sono costruiti con blocchi subparallelepipedi d'argilla cotta, e in corrispondenza del *praefurnium* si aprono con archi, la cui ghiera è ancora costruita con blocchi d'argilla, delle dimensioni di 40 x 40 x 10 cm, opportunamente modellati a concio. L'altezza



Fig. 11 La fornace di Fabbrichelle: scarti di laterizi per deformazione in cottura.

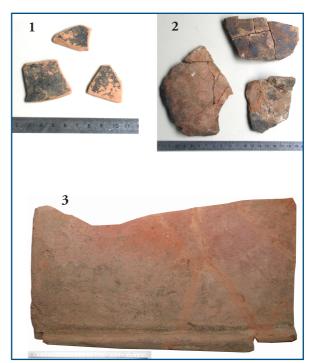


Fig. 12 La fornace di Fabbrichelle: frammenti ceramici dal focolare US 3 (ceramica a vernice nera: 1; impasti: 2); tegola frammentaria (3).

del piano forato dal pavimento del *praefurnium*, almeno all'imboccatura della camera di combustione, è di circa 90 cm.

LE PRODUZIONI E LA CRONOLOGIA

Sono essenzialmente i materiali finiti nel livellamento (2) dell'ambiente A ad offrire indicazioni puntuali sulla tipologia dei manufatti che venivano prodotti nella fornace, mentre il 'focolare' 3, in particolare, offre la possibilità di datarne con buona approssimazione la vita.

Gli embrici deformati dall'eccesso di cottura, o fusi nell'impilamento (fig. 11, 1-3), le tegole deformate o addirittura parzialmente 'esplose' (fig. 11 4), non lasciano dubbi sul fatto che la fornace produceva, in maniera esclusiva, laterizi da copertura, per il 'classico' sistema romano, che prevede tegole piane, con dente (ala) sul lato lungo (tegulae), raccordate da coppi a sezione semicircolare (imbrices). Solo un peso da telaio, troncopiramidale, finito nei sedimenti con cenere dell'ambiente A (US 2) potrebbe non essere scarto d'uso, e segnalare una modestissima alternativa alle produzioni laterizie.

La tipologia delle *tegulae* e degli *imbrices* non è testimoniata da alcun esemplare integro. Capi lacunosi forniscono almeno (fig. 12, 3) la lunghezza media delle *tegulae*, valutabile in 68 cm circa (da 67,5 a 68,5 cm), mentre lo spessore mediamente è di 2,5 cm; l'ala, a profilo rettangolare, con spigoli vivi, è alta 6,3 cm; gli *imbrices* hanno sezione pressoché semicircolare, appena schiacciata, con un diametro di poco inferiore ai 10 cm (corda 20 circa, altezza 9), in puntuale proporzione con l'ala delle *tegulae*. La tipologia dei laterizi di copertura elaborata per la Valdinievole romana consen-

te di riferirli alla fase più antica della manifattura, dall'età tardorepubblicana alla augustea¹⁷.

Date anche le variazioni di misura fra il prodotto preparato dallo spianatore, e quello finito, dopo la cottura, è arduo valutare l'unità metrica di base; un cubito e mezzo, pari a 27 unciae, dà una misura di 66,5 cm circa che sembra la più congruente con la media appena descritta, tanto più che l'uncia, con i suoi 2,46 cm, sembra modulo anche dello spessore dei laterizi. Si può osservare che l'ordito metrologico applicato ai laterizi di Cerbaia è omogeneo, e differente da quello in uso, nello stesso volgere di tempo o poco più tardi, nella fornace i cui scarichi furono esplorati in località Bellafonte di Montaione, nella Valdelsa volterrana¹⁸.

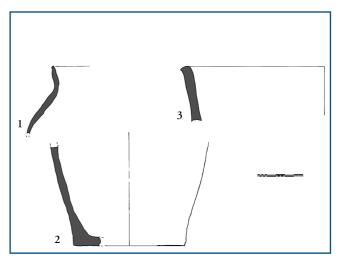


Fig. 13. Materiali ceramici dal focolare (US 3) della fornace di Fabbrichelle. Larciano, depositi del Museo Civico.

Quanto all'impasto e alla qualità della cottura, il tono rosso omogeneo, in superficie e in frattura, e la pasta semidura, con piccoli e minuti inclusi, assicurano sull'eccellente qualità della materia prima, del processo di lavorazione dell'argilla, e, infine – salvo i casi appena descritti di incidenti per eccesso di cottura – di gestione del calore nella fornace.

Assenti scarti d'uso nei sedimenti 2 e 4, il focolare 3, chiaramente coevo alla vita della fornace, forse utilizzato per preparare gli inneschi del combustibile, delinea un quadro delle restituzioni ceramiche scarno, ma coerente. Sono presenti pochi frammenti di ceramica a vernice nera, riferibili verosimilmente ad un'unica forma aperta (probabilmente una coppa: fig. 12, 1), prodotta in una pasta depuratissima, talcosa, avana-rosata, con una sottile copertura nero-bluastra, che consente di avvicinarla alle ceramiche a vernice nera diffuse nel territorio nei decenni centrali del II secolo a.C., presenti nei complessi tombali del Bizzarrino e dei Poggioni di Stabbia (fig. 19)¹⁹.

Grazie alla minuziosa analisi dei contesti restituiti dallo scavo stratigrafico di Pian d'Ara, sulla montagna pesciatina, convergono con questa indicazione cronologica anche i tipi morfologici degli impasti. Al tornio lento, il cui lavoro è completato da un'attenta finitura delle superfici, e in un impasto rosso-bruno, nerastro talvolta in superficie e in frattura, con minuti inclusi eterogenei, sono prodotte olle ovoidi, presenti in frammenti riconducibili ad almeno due esemplari caratterizzati dal fondo piano, distinto dalla parete da un 'tacco' appena accennato, e dal breve labbro svasato, con l'orlo marcato da uno sguscio (fig. 12, 2; 13, 1-2). La forma replica le olle impiegate ancora come cinerario al Bizzarrino e ai Poggioni (fig. 19)²⁰, ma è comune – associata a ceramica a vernice nera e ad anfore greco-itali-

¹⁷ Si veda la tipologia definita in Paesaggi perduti, pp. 303 ss. (F. FABBRI).

¹⁸ G. DE MARINIS, Topografia storica della Valdelsa in epoca etrusca, Castelfiorentino 1977, pp. 202 ss.

¹⁹ Larciano, pp. 39 ss., figg. 2-3 (E. PIERI). Le immagini sono tratte da R. BERRETTI, G. FLORI, E. PIERI, Tombe ad incinerazione in Valdinievole, Monsummano Terme 1979.

²⁰ Larciano, pp. 40 ss., figg. 2,1; 3,2 (E. PIERI).

che dei decenni centrali del II secolo a.C. – anche a Pian d'Ara, dove è presente sia nella redazione con l'impasto testimoniato a Cerbaia, che nella variante con inclusi microclastici, di piccole dimensioni²¹; nella Valdinievole collinare questo ritorna al Pozzarello di Monsummano, associata a ceramica 'grigia' e a vernice nera riferibile ancora al II secolo a.C.²².

A Pian d'Ara, infine, compare anche il tegame con parete obliqua, labbro leggermente ingrossato, arrotondato (fig. 13, 3; tav. IX, 2), attestato nello strato 3 da frammenti di un solo esemplare, che è redazione negli impasti 'locali' di una classe distribuita dalle rotte tirreniche del II secolo a.C., capace peraltro di penetrare anche nell'interno²³.

Nell'insieme, dunque, la fornace per laterizi di Cerbaia dovette essere attiva intorno agli anni centrali del II secolo a.C., anche se non è da escludere una datazione leggermente anteriore; la rapida evoluzione della morfologia delle d'impasto, attestata da esemplari di Pieve a Nievole, rende invece meno probabile una datazione nella seconda metà avanzata dello stesso secolo²⁴. (G.C.-E.P.)

LA TIPOLOGIA

Ricondotta all'orizzonte delle prime fasi della 'romanizzazione' della fascia pedemontana appenninica dell'Etruria settentrionale, la fornace di Cerbaia diviene non solo preziosa testimonianza delle vertiginose trasformazioni indotte nel territorio dalla pacificazione seguita alle guerre romano-liguri dei due decenni iniziali del II secolo a.C., ma anche della maturazione e della diffusione delle tecniche di produzione di laterizi nell'Italia tardorepubblicana.

Già dalle prime presentazioni²⁵ la fornace di Cerbaia è stata ricondotta al tipo II b (orizzontale con corridoio centrale), della tipologia elaborata dalla Cuomo di Caprio, che conserva ancora immutato il ruolo di repertorio di classificazione (fig. 14, in alto)²⁶; nel tipo, il sostegno del piano forato è affidato ai soli pilastri laterali, o a muri trasversali, aperti al centro da un arco. La scelta di quest'ultima soluzione, che garantisce la migliore e più omogenea distribuzione del calore in tutta la camera di cottura fa dell'impianto lamporecchiano un significativo esempio dell'evoluzione nel tipo di fornace che sembra maturare soprattutto nel corso del II secolo a.C.

Il tipo II a, con piano di cottura su tramezzo centrale, posto sull'asse al *praefurnium*, sembra invece dominante nell'Etruria del III secolo a.C., trovando un'attestazione – paradigmatica nella tipologia della Cuomo di

²¹ Su Pian d'Ara, L. GAMBARO, La Liguria costiera tra III e I sec. a.C. Una lettura archeologica, Mantova 1999, pp. 143 ss., in particolare pp. 143 ss., tavv. II, 23-24 (rispettivamente paste 2 e 3).

²² Per l'edizione di queste classi, si veda Larciano, pp. 53 ss., fig. 4 (F. FABBRI).

²³ Si veda in merito GAMBARO, op. cit. (n. 21), pp. 146 ss., tav. III, 2-3.

²⁴ L'olla impiegata come contenitore cinerario a Via del Poggetto di Pieve a Nievole sembra indicare nei decenni di passaggio fra II e I secolo a.C. il momento di maturazione del contenitore da fuoco con breve collo diritto, labbro appena svasato, destinato al successo ancora in età augustea e in età giulio-claudia; si veda al proposito *Paesaggi perduti*, p. 264, fig. 6 A ss. (G. CIAMPOLTRINI).

²⁵ BIANCHI, art. cit. (n. 1), p. 184, n. 90; *Larciano*, pp. 52 s., fig. 2 (C. BIANCHI, A. PATERA). Data la documentazione disponibile, le sintesi offerte sono, in entrambi i casi, ampiamente preliminari, e anche la planimetria proposta si presenta per certi aspetti piuttosto come una elaborazione interpretativa del rilievo di scavo.

²⁶ N. CUOMO DI CAPRIO, Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana, Dalla preistoria a tutta l'epoca romana, «Sibrium», 11, 1971-72, pp. 371 ss. (dalla tav. V, qui fig. 6).

Caprio – a Orvieto, in una fornace per la produzione di laterizi e di ceramiche della prima età ellenistica, e comunque anteriore, con ogni verosimiglianza, all'abbandono della città, del 264 a.C. (fig. 14, in basso)²⁷. È comune nei forni del complesso ellenistico di Marcianella a Chiusi, in cui solo il forno E potrebbe discostarsi dal tipo, adottando una struttura portante con archi di sostegno²⁸, ma anche gli scavi del 'quartiere artigianale' di Quartaia di Colle Val d'Elsa, nel territorio volterrano, ribadiscono che nel corso del III secolo a.C. nell'Etruria settentrionale i laterizi erano prodotti con fornaci provviste di tramezzo assiale²⁹.

Anche per l'ambito italico del II secolo a.C., infine, il complesso 'artigianale' di Venafro, in cui opera una serie di fornaci, impiegate simultaneamente o in successione, rivela che il tipo con semplice muro di sostegno centrale è prevalente, se non esclusivo³⁰.

La sequenza tipologica delineata dalla Giordani sulla scorta dei numerosi esempi di fornaci offerti dalla Aemilia (fig. 15)31, offre un convincente scenario per la diffusione nell'Italia 'coloniale' della Tarda Repubblica del tipo di fornace II b, ovviamente adatto ad affrontare carichi più impegnativi, e quindi a soddisfare la domanda crescente di laterizi da copertura: la fornace di Casina di Cortogno, nell'Appennino reggiano, applica intorno alla metà del II secolo a.C. il tipo, ma impiegando come sostegno del piano forato solo pilastri laterali (fig. 15, tipo A 2); il grande complesso di Maranello, Torre Oche, poco più tardo (fig. 15, A 1), prevede invece la fitta sequenza di muri trasversali paralleli, integrati da un arco portante, assolutamente comparabile con la realizzazione di Cerba-

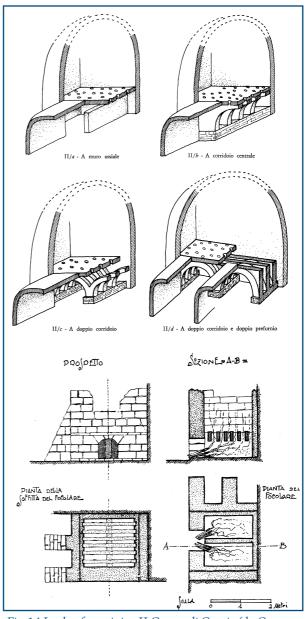


Fig. 14.In alto: fornaci tipo II Cuomo di Caprio (da Cuomo di Caprio); in basso: fornace d'età etrusca di Orvieto (da Minto).

²⁷ CUOMO DI CAPRIO, art. cit. (nota precedente), pp. 427 ss.; A. MINTO, Orvieto. Trovamenti archeologici nella zona di San Domenico, «Notizie degli Scavi», 1936, pp. 258 ss. (da fig. 12, qui fig. 7).

²⁸ Manifatture, cit. (n. 10), p. 32 (C. MASCIONE).

²⁹ G. BANDINELLI, Inaugurazione delle nuove sezioni del Museo Colligiano "Ranuccio Bianchi Bandinelli", «Milliarium», 5, 2004, pp. 2 ss., figg. a pp. 3-4.

³⁰ P. CURCI, Un quartiere artigianale di età ellenistica nel territorio di Venafro (IS), in Studi sull'Italia dei Sanniti, Milano 2000, pp. 271 ss.

³¹ N. GIORDANI, Territorio e produzioni: gli impianti artigianali, in Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana, a cura di M. Marini Calvani, Venezia 2000, pp. 352 ss. (da fig. a p. 359, qui fig. 8)

LA FORNACE, IL CASTELLO, IL FRANTOIO. ARCHEOLOGIA NEL TERRITORIO DI LAMPORECCHIO

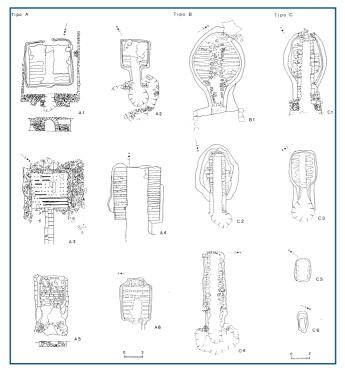


Fig. 15. Tipologia delle fornaci d'età romana nella Aemilia (da Giordani).

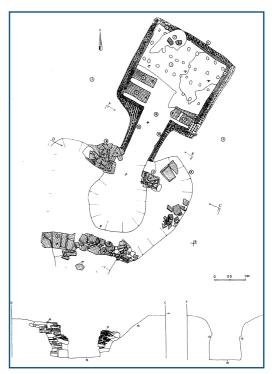


Fig. 16. Planimetria della fornace di Casine di Cortogno (RE; da Losi).

ia³².

Pur con questo accorgimento tecnologico, la fornace di Cerbaia trova tuttavia suggestive analogie, nell'organizzazione complessiva della struttura, proprio con la coeva fornace di Casina di Cortogno, di cui finisce per essere quasi un 'gemello' (fig. 16)³³, nelle dimensioni della camera di cottura; nello sviluppo in lunghezza del *praefurnium*; infine, nella strutturazione e nello sviluppo trapezoidale dell'ambiente di servizio e di accesso alla camera di cottura.

L'omogeneità del tipo di fornace adottato sui due versanti appenninici appena sottratti alle guerre romano-liguri diviene dunque un eloquente indizio della presenza di un modello, idoneo ad alimentare la produzione di laterizi – di scala non ampia – necessaria a comunità che, come i coloni romani o latini, ripetono gli usi edilizi da tempo acquisiti, o – come le comunità liguri – adottano rapidamente lo stile di vita che potremmo dire 'italico'.

ETRUSCHI, LIGURI, ROMANI NELLA VALDINIEVOLE FRA III E II SECOLO A.C.

La fornace di Cerbaia può dunque essere assunta a emblema del processo di 'romanizzazione' che nel 180 a.C. ha un momento nodale, ai confini settentrionali dell'Etruria, con la fondazione della colonia Latina a Lucca.

³² GIORDANI, art. cit. (nota precedente), fig. a p. 355.

³³ A. LOSI, La fornace di Cortogno, «Archeologia dell'Emilia Romagna», 2, 1, 1998, pp. 102 ss., fig. 2 (da cui fig. 16).

Grazie alla duttilità dello status delle coloniae Latinae - cittàstato autonome, tecnicamente 'alleate' di Roma – è in effetti possibile accogliere nel territorio pacificato dopo le campagne degli anni 180-179 a.C.³⁴ non solo i coloni veri e propri, arrivati verosimilmente dalle aree italiche centro-meridionali, ma anche gli Etruschi di Pisa, che vantava antichi diritti su parte almeno della bassa valle del Serchio, e si era fatta promotrice della fondazione, come annota esplicitamente Livio «Pisanis agrum pollicentibus, quo Latina colonia deduceretur, gratiae ab senatu actae: triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Buteo, M. et P. Popillii Laenates»35.

Nella colonia Latina possono però essere assorbiti anche gli antichi nemici, i Liguri; dopo le depor-

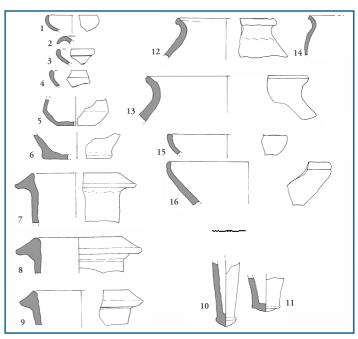


Fig. 17. Materiali ceramici da Casa al Vento di Cerreto Guidi. Firenze, depositi del Museo Archeologico.

tazioni del 180 a.C., che dovettero colpire soprattutto le indomabili comunità della media e alta valle del Serchio – pressoché spopolata per più di un secolo, dopo queste vicende – nel 179 a.C. il console Quinto Fulvio Flacco, pur vittorioso, sceglie un diverso atteggiamento con i Liguri sconfitti, deportandoli in campestres agros, nel momento in cui corona il potenziale strategico di Lucca con la rete di praesidia sulla montagna che, stando almeno all'evidenza archeologica, vedono ampiamente coinvolti anche i Liguri³⁶.

L'evidenza archeologica sembra dimostrare che proprio a queste disposizioni deve essere riferito il ripopolamento dell'ampia fascia di territorio che va dalle Cerbaie al Montalbano, dall'Arno al pedemonte appenninico, dopo la crisi del sistema di insediamento etrusco della prima età ellenistica dovuto al divampare del conflitto fra Romani (ed Etruschi loro alleati, socii) e Liguri, sullo scorcio finale del III secolo a.C., forse nella fase finale della Seconda Guerra Punica.

Nel corso del III secolo la Valdinievole aveva conosciuto, infatti, una notevole attenzione, con la ripresa dei traffici verso i distretti appenninici, fra Alta Valdinievole e montagna pistoiese, fittamente insediati dai Liguri proprio agli inizi del secolo, e, da qui, verso le fiorenti comunità galliche dell'area bolognese. Sembrano intrecciarsi in questo territorio due diversi itinerari: uno risale la valle, lungo il corso dell'Arme-Usciana o al piede del

³⁴ Si rinvia in merito a G. CIAMPOLTRINI, La seconda fase della guerra: dall'attacco a Pisa alla presa del Ballista (193-179 a.C.), in I Liguri, catalogo della mostra Genova 2004, a cura di R.C. De Marinis e G. Spadea, Milano 2004, pp. 396 ss.

³⁵ LIVIO, XL, 43.

³⁶ LIVIO, XL, 53, 2; G. CIAMPOLTRINI, Gli Apuani tra integrazione e deportazione. Evidenze archeologiche per Livio, XL, 53, in Ligures celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del Ferro, Atti del convegno Mondovì 2002, a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, Bordighera 2004, pp. 375 ss.

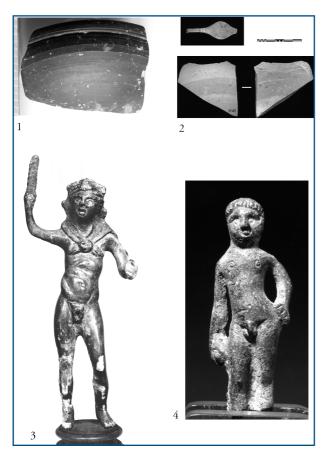


Fig. 18. 1: coppa a vernice nera da Casa al Vento. 2: fibula 'apuana' frammentaria e frammento di ceramica ligure 'a fasce' da Casa al Vento. Firenze, depositi del Museo Archeologico. 3: Ercole promachos da Castel Martini. Firenze, Museo Archeologico. 4: offerente da Petroio di Vinci. Firenze, depositi del Museo Archeologico.

sistema collinare del Montalbano; l'altro valica il Montalbano stesso, dall'Arno, per puntare decisamente poi sull'Appennino.

Gli insediamenti sin qui noti, in effetti, si dispongono pressoché senza eccezioni su queste due vie, confermando il carattere strategico e mercantile che l'insediamento etrusco della prima età ellenistica assume in questi confini dell'Etruria³⁷.

Casa al Vento, presso Pieve a Ripoli, controlla da un'altura il lato settentrionale del passaggio dell'Arno che a sud vede la fioritura dell'abitato cui riferire la necropoli di Fonte Vivo di San Miniato³⁸; sul sistema collinare che domina l'Arme-Usciana, ancora su alture, l'assiduità delle ricognizioni ha permesso di recuperare i resti di un insediamento a Santa Maria Maddalena di Ponte a Cappiano³⁹, e alla Castellina⁴⁰. Le ricerche condotte da Giuliano Cappelli, in particolare, hanno decisamente incrementato le restituzioni della prima età ellenistica di questo sito⁴¹, facendone un'gemello' di Casa al Vento nella tipologia delle suppellettili ceramiche, che ne documentano la consistente frequentazione nel corso della seconda metà del III secolo a.C.

La datazione e i tratti dell'abitato di Casa al Vento – come anche della Castellina – emergono infatti da una cospicua serie di materiali progressivamente forniti dal distrutto abitato che si disponeva, forse in più nuclei insediativi, intorno alla sommità della collina, manomessa da lavori nel 1979⁴²: compare la ceramica a vernice nera, nel repertorio di coppe e piattelli dell'avanzato III secolo (fig. 17, 1-2), che

vede comunque il dominio della coppa con labbro ingrossato Morel 83 (fig. 18, 1), e l'estrema produzione pisana nella pasta grigio-bluastra nella tradizione del bucchero, ancora con coppe (fig. 17, 3-4), piattelli, e rare forme chiuse (fig. 17, 5). La ceramica a vernice nera esce dalle officine dell'Etruria settentrionale – volterrane o aretine – cui offrono un mercato non solo gli insediamenti etruschi, ma anche i Liguri delle Apuane e dell'Appennino. Di produzione locale, probabilmente di officine del territorio pisano, sono invece le olle (fig. 17, 6 e 12-14) e le coppe (fig. 17, 15-16) modellate a mano in un solido impasto rosso-bruno; a dispetto degli apparenti tratti domestici di questa produzione, le botteghe ceramiche da cui escono sono strutturate per una massiccia ed omogenea attività, dato che questi manu-

³⁷ Si vedano in merito le osservazioni di G. CIAMPOLTRINI, L'insediamento etrusco nella valle del Serchio fra IV e III sec. a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano, «Studi Etruschi», 62, 1996, pp. 173 ss.

³⁸ G. CIAMPOLTRINI, L'insediamento tra Era e Elsa dall'età dei metalli alla tarda antichità, in Le colline di San Miniato. La natura e la storia, a cura di R. Mazzanti (=«Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», XIV, 1995, Suppl. 1), pp. 66 ss.

³⁹ Paesaggi perduti, p. 260 (G. CIAMPOLTRINI).

⁴⁰ VANNI DESIDERI, Fucecchio, p. 44.

⁴¹ Materiali inediti nei depositi del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca.

⁴² Per l'analisi puntuale, si rinvia a CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 38), l.c.

fatti ritornano in tutti gli insediamenti ellenistici del Valdarno Inferiore, nel III secolo⁴³.

Più che dalla ceramica a vernice nera, la spiccata propensione commerciale di questi abitati è tuttavia esaltata dalla massiccia presenza delle anfore greco-italiche che 'inondano', a partire dalla metà del III secolo, l'Etruria di confine del vino prodotto in area magno-greca o laziale-campana (fig. 17, 7-11)⁴⁴.

Terminale di questi traffici sono i Liguri dell'Appennino, costituiti in solido sistema sulle prime vette della montagna – come testimonia la tomba di Pian del Santo, a Montecatini⁴⁵ – che vengono raggiunti con un itinerario che segue il margine dei rilievi, lasciando una singolare traccia nel bronzetto con Ercole *promachos* della metà del secolo ritrovato nel 1887 a Castel Martini (fig. 18, 3), forse depositato in un luogo di culto fontile⁴⁶. L'insediamento di Poggio alla Guardia – secondo il modello comune in tutto il pedemonte appenninico, dalla Versilia sino al territorio pistoiese – sembra costituire un autentico 'punto di contatto' fra il sistema di insediamento etrusco e quello ligure⁴⁷.

I traffici in direzione inversa – probabilmente di lana e altre materie prime, forse anche di legname – trovano una singolare 'spia' archeologica proprio a Casa al Vento, in una frammentaria fibula 'apuana' (tipo II Maggiani), e in un frammento della tipica ceramica figulina ligure con decorazione a fasce rosse (fig. 18, 2)48.

Proprio la morfologia delle anfore greco-italiche di Casa al Vento, che vede accanto ai puntali cavi tipici della fase più antica della produzione (fig. 17, 11-12) anche qualche esemplare con puntale pieno – dominante a partire dalla fine del III secolo – suggerisce che la fine dell'abitato debba essere posta nello scorcio finale del secolo; converge con queste indicazioni anche la tipologia della ceramica a vernice nera, sistematicamente sprovvista delle stampigliature che connotano invece con frequenza i manufatti della metà del secolo⁴⁹.

Pur in assenza dei dati che in altri casi – a Monte Castellare di San Giovanni alla Vena, o a Ponte Gini – consentono con buon margine di certezza di collegare la fine dell'abitato, anche in modo drammatico, allo scoppio del conflitto⁵⁰, è dunque verosimile che Casa al Vento e la Castellina siano scomparsi, o siano stati abbandonati, intorno al 200 a.C., nelle prime fasi del conflitto.

Diversa sembra la sorte dell'altro sistema di insediamenti, in cui spicca l'abitato d'altura di Montereggi, presso Limite sull'Arno, che supera

⁴³ CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 37), pp. 200 ss.

⁴⁴ Sulle anfore greco-italiche, e sui relativi centri di produzione, da ultimo C. VAN DER MERSCH, Aux sources du vin romain, dans le Latium et la Campania à l'époque médio-républicaine, «Ostraka», 10, 2001, pp. 157 ss.

⁴⁵ G. CIAMPOLTRINI, L'insediamento ligure nell'Alta Valdinievole. Aspetti e problemi, «Bullettino Storico Pistoiese», 97, 1995, pp. 106 ss.

⁴⁶ Da ultimo G. CIAMPOLTRINI, Devoti d'età ellenistica dal Valdarno Inferiore, «Prospettiva», 95-96, 1999, pp. 51 ss.

⁴⁷ G. CIAMPOLTRINI, E. PIERI, Etruschi e Liguri in Valdinievole (VI-III sec. a.C.). Insediamenti e itinerari, in Archeologia in Valdinievole, pp. 35 ss., in particolare pp. 46 s.

⁴⁸ Da ultimo G. CIAMPOLTRINI, Il commercio, in I Liguri (cit. n. 34), pp. 387 s.

⁴⁹ Si vedano gli esemplari di Ponte Gini II: CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 37), pp. 196 ss., tav. XXVI c.

⁵⁰ G. CIAMPOLTRINI, La prima fase della guerra. Dalla campagna del 238 a.C. all'attacco a Pisa, in I Liguri, (cit. n. 34), p. 394.

la fase del conflitto, pur con vicende alterne⁵¹; da qui parte con ogni probabilità la via che valica il Montalbano in corrispondenza dell'insediamento (o santuario) di Pietramarina – rioccupato proprio nella prima età ellenistica⁵² – per poi puntare su Pistoia, e, ancora una volta, verso la montagna, dove l'abitato etrusco di Poggio Castellare⁵³ è immediata controparte dell'insediamento ligure ancora limpidamente documentato dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana⁵⁴. Il bronzetto di offerente, di chiara matrice fiesolana, rinvenuto a Petroio, sull'Arno (fig. 18, 4), sembra confermare la pertinenza dei rilievi fra l'Arno e il Montalbano all'ambito culturale fiesolano-artiminese, ponendo un vero e proprio punto di confine con l'area influenzata (se non proprio dipendente) da Pisa⁵⁵.

La diversa sorte dei due sistemi di insediamento, che si giustappongono sui fianchi del Montalbano, potrebbe riflettere il diverso atteggiamento dei Liguri dell'Appennino, indirettamente testimoniato dalle pur farraginose cronache liviane della guerra: Pisa, la costa, la valle del Serchio, sono teatro di un più che ventennale conflitto; Pistoia, Fiesole, Artimino, non sono lambiti dalla guerra. È probabile dunque che i Liguri dell'Alta Valdinievole e della montagna pistoiese non abbiano seguito i loro connazionali nel conflitto con Roma, preoccupati piuttosto dai Galli Boi della media valle del Reno, nemici forse più pericolosi dei Romani⁵⁶, e che siano stati questi Liguri, al momento della ridefinizione del sistema degli insediamenti, ad alimentare - con i coloni di altra provenienza - la rioccupazione della fascia centrale della Valdinievole che trova nella tomba del Bizzarrino e nel più cospicuo sepolcreto dei Poggioni, intaccato dai lavori stradali sin già alla fine dell'Ottocento, una convincente prova archeologica (fig. 19)57. La colonizzazione coinvolge anche le Cerbaie, se è corretta la proposta di datare a questo volgere di tempo il ritrovamento settecentesco, «nella boscaglia di Cappiano», di «medaglie antiche di argento in un olla, in cui si conservavano le ceneri e le ossa abbrustolite d'un cadavero, con suo pugnale», grazie appunto all'indicazione offerta dalla presenza di monete d'argento⁵⁸.

Nella Valdinievole pacificata, dalla convivenza con i coloni italici ed etruschi, matura dunque fra le genti liguri la progressiva acquisizione di costumi dell'Italia ormai 'romana' che è rivelata nella suppellettile funeraria dalla dotazione di moneta, accanto o in sostituzione della suppellettile ce-

⁵¹ AA. VV., L'abitato etrusco di Montereggi, Capraia e Limite 1985.

⁵² M.C. BETTINI, Notizie preliminari sull'insediamento etrusco di Pietramarina, in Archeologia 2000, pp. 39 ss., in particolare pp. 44 ss.

⁵³ G. MILLEMACI, A. MAGNO, Un abitato preromano sul Poggio Castellare (Pistoia). Nuovi dati sulla viabilità transappenninica durante l'età antica, in Appennino, pp. 239 ss.

⁵⁴ G. CIAMPOLTRINI, Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana, «Bullettino Storico Pistoiese», 93, 1991, pp. 55 ss.

⁵⁵ CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 47), pp. 52 ss.

⁵⁶ CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 55), pp. 60 ss.

⁵⁷ Per Bizzarrino e i Poggioni, *supra*, note 16-17; per i Poggioni, si veda anche il ritrovamento del 1896 recuperato da CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 45), p. 115, nota 5: «Un primo ritrovamento ai Poggioni, con un consistente numero di tombe, ancora associate ad assi, in numero di 5, e ad anfore («due vasi lacrimali ... di forma ordinaria ad anfora»), avvenne nel 1896 ... per l'apertura della strada, il cui ampliamento diede occasione al secondo recupero: Archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana [oggi del Museo Archeologico Nazionale di Firenze], pos. F 19, 1896».

⁵⁸ Per il ritrovamento, G. LAMI, *Lezioni di antichità toscane*, II, Firenze 1766, p. 328; per la proposta di datazione, CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 38), pp. 69 ss.

ramica e degli oggetti di ornamento personale: dai Poggioni sino alla fitta serie di tombe emerse dal Settecento sino ai giorni nostri fra Massa e Marliana⁵⁹, la presenza di moneta, in bronzo o in argento, è tratto essenziale delle tombe liguri del II secolo a.C.

Proprio il costume funerario, d'altronde, rivela la vitalità delle tradizioni: solo la difficoltà di recuperare il materiale lapideo necessario per costruire la tradizionale protezione 'a cassetta' del vaso cinerario e della suppellettile che lo accompagna può indurre – al Bizzarrino come a Marlia – a impiegare in sostituzione un'anfora, opportunamente ritagliata. D'altro canto, le popolazioni dedotte in pianura rinunciano all'antico uso di farsi accompagnare nella tomba dalle armi, secondo gli usi invece ancora ben conservati sulla montagna, forse per il carattere di *praesidia* che gli insediamenti liguri rivestono a lungo.

Gli uni e gli altri, invece, sono accomunati dall'acquisizione dei beni d'uso diffusi dai circuiti commerciali tirrenici, dal vino (già 'sperimentato' con successo nel corso del III secolo) alle ceramiche a vernice nera, per giungere – come dimostrano le stratificazioni di Pian d'Ara – sino ai manufatti da cucina⁶⁰. A B

Fig. 19. Complessi tombale del Bizzarrino (da Berretti e altri).

In questo contesto si pone dunque anche la vera e propria rivoluzione degli usi costruttivi che è attestata dalla fornace di Cerbaia: comunità – come quella insediata nell'abitato noto dalla necropoli dei Poggioni – legate ad una tradizione edilizia in pietra e legno si adeguano con prontezza, acquisendo anzi i modelli tecnologici più aggiornati, alla tradizione 'italica' della copertura in tegole.

Nuovi paesaggi si modulano quindi fra la Valdinievole e il Montalbano nel corso del II secolo a.C.: sul tratto meridionale il sistema di abitati etruschi si conserva sostanzialmente immutato, probabilmente intorno all'antico centro urbano di Artimino; nel versante occidentale una società 'coloniale' intreccia apporti diversi, eterogenei, con forti capacità di innovazione. Saranno probabilmente gli eventi delle guerre civili fra Sillani e Mariani, funeste per l'uno e l'altro mondo, a completare il processo di omogeneizzazione delle due 'Etrurie di confine'. (G.C.)

⁵⁹ Rassegna, dopo CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 45), pp. 112 ss., in CIAMPOLTRINI, art. cit. (n. 38), p. 385, anche per altre notizie d'archivio.

⁶⁰ GAMBARO, op. cit. (n. 21), pp. 143 ss.

CAPITOLO II

IL CASTELLACCIO. MATERIALI PER L'ARCHEOLOGIA D'ETÀ MEDIEVALE E MODERNA NEL TERRITORIO DI LAMPORECCHIO.

«Della rocca, torre, o altro fortilizio, che diede il titolo di castello a Lamporecchio, non havvi vestigio alcuno che possa meritare tal nome; seppure non si debba credere avanzo di un debole fortino un pianeggiante recinto di 70 br. lungo, 40 largo, e 2 grosso, murato sopra una eminenza sovrastante alla chiesa di Lamporecchio che chiamasi il Castellaccio, comecché per la debolezza dei suoi muri quei ruderi abbiano forma piuttosto di un diroccato convento che di fortezza.

Fa d'uopo peraltro avvertire, che costà dal lato rivolto a pon., quasi a fior di terra, sussistono tuttora due feritoje; e che nei casi di aver dovuto

lavorare il sottostante terreno ad una certa profondità, vi fu scoperta una piuttosto spaziosa cisterna.

Di faccia a cotesto poggetto del Castellaccio dal lato che guarda pon., varcando una forra, o insenatura di poggi, vedesi sopra la sommità di un altro risalto una torre quadrata, forse alta 30 br., fabbricata con buon pietrame che ha due porte per entrare nei due piani, uno sopra l'altro, divisi da volte reali, e solo comunicanti fra loro per un interno angusto passaggio. Ma il descritto edifizio non sembra di costruzione molto antica, né trovasi circondato da alcun altro antemurale o bastione. Chiamano cotesta torre il Castello del Vitoni, perché di proprietà di Domenico Vitoni discendente dal celebre architetto pistojese, che soleva appellarsi Bonaventura di Arrighetto Vitoni dalle forre di Lamporecchio».

La limpida prosa del Repetti è ancora, forse, la miglior guida ai resti del Castellaccio di Lamporecchio¹, i cui estremi avanzi emergono nel pianoro – livellato artificialmente – che alla quota di 178,2 m s.l.m. sbarra il crinale fra il Fosso di Lamporecchio e il Fosso delle Due Fontanelle nel punto in cui il sistema collinare si biforca, aprendosi in due crinali che dal valico del Montalbano portano rispettivamente a Ceppeto e al nucleo storico dell'attuale centro di Lamporecchio, intorno alla chiesa di Santo Stefano, e a Greppiano (figg. 1; 2, 1-4).

Quasi perduto nella coscienza contempora-

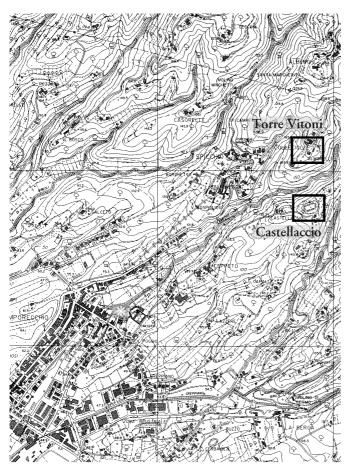


Fig. 1.Il Castellaccio e Torre del Vitoni nel territorio di Lamporecchio (dalla CTR 1:10000).

¹ E. REPETTI, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, II, Firenze 1835, s. v. Lamporecchio, pp. 635 ss.

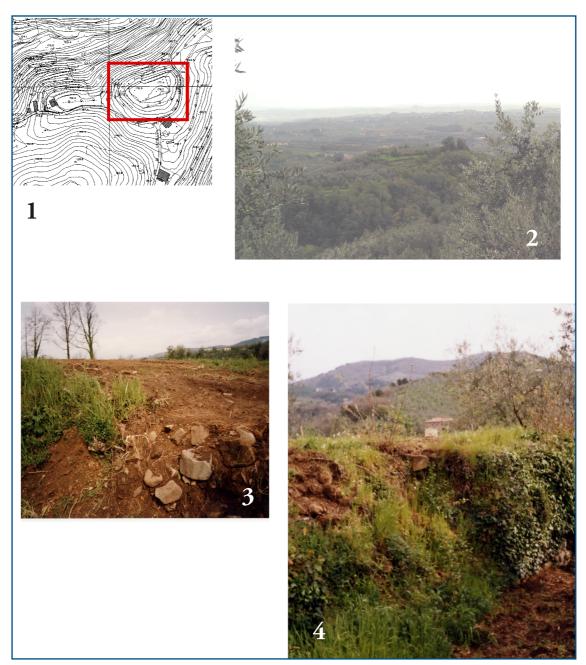


Fig. 2.Il Castellaccio di Lamporecchio: localizzazione (1, dalla CTR 1:2000); veduta del sito (2); strutture murarie di terrazzamento (3-4).

nea, anche se ancora la tradizione della Festa dell'Ascensione a Lamporecchio – forse residuo della liturgia delle Rogazioni – fa rivivere l'antico polo del sistema insediativo, e in versione araldica è divenuto elemento del nuovo stemma comunale², il Castellaccio è 'riemerso' dall'oliveto che tradizionalmente ne occupa il cuore nel 1998, con il rinnovo degli impianti. In quella circostanza fu possibile procedere ad una lettura almeno parziale del tessuto murario che forma il sistema di muri di terrazzamento dell'oliveto, confermando di massima le osservazioni che il Repetti raccolse in circo-

² BONFANTI, pp. 28 e 33 ss., con altri dati.

stanze più favorevoli, giacché del tratto murario con resti di feritoie non restano – almeno apparentemente – tracce.

Le strutture murarie che originariamente formavano gli elevati del muro castellano, in effetti, sono ridotte ad opere di terrazzamento di un oliveto³ in cui solo le curve di livello, con la quota massima di 178,2 m raggiunta sul lato sud-occidentale, possono tradire l'antica scansione degli spazi, con l'area castellana vera e propria e la possibile torre, innestata proprio a dominio del sottostante itinerario di crinale.

Il materiale lapideo – blocchi o ciottoli di macigno, sbozzati con lavoro di punta, oggi in opera soprattutto a secco, con rari resti di legante in calce (fig. 2, 3-4) – deriva naturalmente dal crollo, dalla demolizione, dal riuso dell'apparecchio murario, ma in assenza di una sistematica opera di pulizia dalla vegetazione che la copre, è allo stato dei fatti impossibile decidere se e quanto lo stesso tracciato del terrazzamento conservi il circuito delle mura. Le dimensioni segnalate dal Repetti – braccia 70 x 40, circa 40 x 25 m, al braccio fiorentino di 0,584 m – coincidono con buona approssimazione con il tratto orientale del terrazzo del Castellaccio, la cui pianta rettangolare potrebbe dunque riflettere l'antico tracciato delle mura castellane, solo rimodellato nell'irregolare punta occidentale (fig. 2, 1).

Il Castellaccio quindi è oggi soprattutto lo straordinario sfondo paesaggistico, amalgamato con l'oliveto che lo assorbe (fig. 2, 2), in cui ambientare le complesse vicende che hanno segnato la dinamica dell'insediamento medievale nel territorio di Lamporecchio. Le fonti storiche pistoiesi permettono di datarne con assoluta precisione la fondazione: l'escussione dei testi condotta al momento della disputa fra Vescovo e Comune, nel 1221, vede anche la straordinaria testimonianza di Ghisello che, avallato anche da altri testi, dichiara che il podestà di Pistoia Sigiboldo, ovviamente per conto del Comune di Pistoia, fece giurare i rectores di Lamporecchio che avrebbero costruito il castello entro otto anni, e che il castello era stato effettivamente costruito venticinque anni prima, dunque verso il 1195 o 11964, e cioè entro gli otto anni previsti, giacché Sigiboldo è verosimilmente il podestà del 11905. Dallo stesso atto si apprende che per favorire la costruzione il Comune di Pistoia esentò per otto anni dai tributi di sua competenza gli uomini di San Baronto, di Orbignano, e di Lamporecchio⁶. Quando il Vescovo di Pistoia si fece riconoscere dall'imperatore il castello di Lamporecchio, nel 1196, questo era sì eretto, ma manifestamente per iniziativa del Comune, generando dunque il contenzioso risolto con gli atti del 1221-12257.

IL CASTELLACCIO 29

³ Si veda l'analisi del modello di rioccupazione delle strutture castellane dismesse condotto esemplarmente sul caso di Massa: M. MILANESE, Dal castello all'uliveto. Archeologia e storia delle trasformazioni del paesaggio in Valdinievole tra XVII e XIX secolo, in Castello e uliveto, pp. 53 ss.

⁴ Liber censuum Comunis Pistorii, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915, p. 114, n. 114: ut murarent castrum dictum deinde ad VIII annos.

⁵ Cronotassi di N. RAUTY, Società, istituzioni, politica nel primo secolo dell'autonomia comunale, in Storia di Pistoia. II, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998, p. 26.

⁶ Liber censuum, cit. (n. 4), p. 117.

⁷ La sintesi sulla disputa è in COTURRI, pp. 5 ss.; essenziali i lavori di N. RAUTY, L'incastellamento nel territorio pistoiese tra il X e l'XI secolo, «Bollettino Storico Pistoiese», 92, 1990, pp. 31 ss., in particolare pp. 45 ss. per Lamporecchio; G. FRANCESCONI, Castelli e dinamiche politico-territoriali. Il contado pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione territoriale, in I castelli dell'Appennino nel Medioevo, Atti della giornata di studio Pistoia 1999, Pistoia 2000, pp. 51 ss, in particolare pp. 64 s.

Ancora documenti d'archivio e fonti cronachistiche tracciano gli scontri di fazione del finire del Duecento che videro il castello di Lamporecchio, base della fazione ghibellina, opporsi ad Artimino, nel 1284, e il progressivo declino nel Trecento, quando l'espansione del territorio fiorentino fece perdere al castello il ruolo strategico che aveva svolto per più di un secolo⁸, proprio nel momento in cui l'immortale personaggio boccacciano di Masetto ne assicurava la fama.

La fine del castello è segnata dalla rassegna dei beni del Comune di Pistoia condotta verso il 1382, che tautologicamente annovera un castrum vetus Lamporecchii situm in loco dicto Castello Vecchio, dunque un castello rovinato⁹.

Questi eventi trovano oggi nell'evidenza monumentale un'immagine assai pallida; le ricognizioni e i recuperi condotti dal volontariato nel 1998 permettono semmai di cogliere il momento in cui le mura furono progressivamente colmate di terra, per assicurare all'uso agricolo l'area. In stringente analogia con le indicazioni del *Liber censuum*, i materiali recuperati, infatti, scaglionandosi dallo scorcio finale del Trecento sino ai giorni nostri, indicano il formarsi dei depositi di terra che hanno comunque assicurato la sopravvivenza di parte almeno delle strutture castellane. (G.C.-E.P.)

ASPETTI DELLA DINAMICA DELL'INCASTELLAMENTO NEL TERRITORIO DI LAMPORECCHIO

Il 'ritrovamento' del castello di Lamporecchio, ovviamente mai perduto, invita a riesaminare anche per questo territorio 'di cerniera', e 'di frontiera', il ruolo svolto dal castello nella dinamica dell'insediamento medievale. L'oblio che sembra aver coperto, nell'interesse di storici e archeologi, un monumento nodale soprattutto nel sistema territoriale duecentesco del Montalbano, pare in effetti abbia lambito anche le importanti opere che hanno fatto recentemente della Valdinievole un'area esemplare per l'indagine sull'incastellamento, rispettivamente con la minuziosa ricerca sulla documentazione storica e archeologica¹⁰, e con una documentata rassegna delle tecniche costruttive degli edifici castellani del territorio fra Montecatini, Serravalle, Monsummano, Larciano¹¹, che va a saldarsi a quella offerta per il settore valdarnese del Montalbano¹².

I versanti occidentali del Montalbano, per la possibilità di intrecciare l'evidenza archeologica con le fonti altomedievali, sono in effetti un eccellente teatro per cogliere la nascita del sistema dei castelli, fra X e XI secolo, dalla rete di *curtes* altomedievali che aveva ereditato il ruolo svolto dalle *villae* tardoantiche, alle quali spesso potrebbe essere applicato il termine di *praetoria* sopravvissuto nel *Petroio* o nel *Petriolo* della toponomastica valdarnese¹³.

⁸ Rassegna in BONFANTI, pp. 33 ss., e disamina delle fonti in REPETTI, voce citata (n. 1).

⁹ Liber censuum, cit. (n. 4), p. 496, n. 866.

¹⁰ J.A. QUIRÓS CASTILLO, La Valdinievole nel Medioevo. "Incastellamento" e archeologia del potere nei secoli X-XII, Pisa 1999.

¹¹ G.C. ROMBY, Le forme della difesa: insediamenti e strutture fortificate, in Strade...castelli, pp. 53 ss.

¹² M. FRATI, I castelli del Medio Valdarno fra insediamento ed esigenze difensive, «Milliarium», 5, 2004, pp. 30 ss.

¹³ Su questo aspetto, si rinvia a G. CIAMPOLTRINI, R. MANFREDINI, La pieve di Sant'Ippolito di Anniano. Scavi 1999-2000, «Archeologia Medievale», 28, 2001, p. 172.

La villa indiziata dai materiali e dalle pavimentazioni musive a Vaiano¹⁴ e il complesso segnalato dai materiali e dall'iscrizione emersa alla Castellina di Limite sull'Arno¹⁵ indicano che anche questo lembo della Tuscia dovette essere coinvolto nella Tarda Antichità dal processo di riorganizzazione degli insediamenti che vede progressivamente consolidarsi centri nodali, di gestione dei grandi patrimoni fondiari, legati talora a proprietari di rango elevatissimo – come colui che pose la frammentaria iscrizione della Castellina, forse un Vettio Agorio Pretestato¹⁶ – e una rete di piccoli insediamenti. Questi sono deputati allo sfruttamento delle risorse del territorio, in cui accanto a produzioni agricole specializzate (come il vino, diffuso dalle anfore 'di Empoli' almeno nei mercati regionali e tirrenici), dovettero progressivamente acquisire un ruolo di rilievo le risorse naturali, dai pascoli per l'allevamento del bestiame (suino e ovino) al legname, destinato ancora ad alimentare i cantieri di Pisa, attivi certamente al volgere fra IV e V secolo, la cui vitalità trova comunque indiretta conferma, ancora ai primi del VI secolo, nelle disposizioni teodoriciane sulla navigabilità dei fiumi conservate dalle Variae di Cassiodoro¹⁷.

In maniera talora impalpabile, conglutinando il ruolo 'civile' con quello religioso, ville o edifici di rilievo tardoantichi divengono anche in questo lembo di Toscana i nuovi punti di 'gestione' del territorio, a partire dai drammatici anni di passaggio fra VI e VII secolo: le pievi. I saggi nell'area della plebs de Neure, a Pieve a Nievole, hanno offerto un modello convincente per la genesi dell'istituzione religiosa pievana dall'interazione con curtes di particolare rilievo¹⁸; è acuta – seppur non dimostrabile – l'ipotesi del Rauty che anche a Lamporecchio possa essere tracciata la progressiva formazione del polo di gestione del territorio segnato nel Basso Medioevo dal complesso della plebs di Santo Stefano, attestata dal 998, e dal castello, fondato – come si è visto – intorno al 1196, da una curtis a cui il vivace paesaggio agricolo proposto dal documento del 779 per Orbignano poteva offrire rilevanti occasioni¹⁹.

Nei paesaggi del Valdarno la *curtis* – che già fra VIII e IX secolo si dota talora di strutture di protezione²⁰ – si alterna a insediamenti sparsi che fin quasi all'età carolingia conservano l'antica denominazione di *vici*, per trasformarsi, spesso insensibilmente, nelle *villae* altomedievali. Nella confinante Valdinievole lucchese la consistente documentazione archivistica ha fornito il sostegno anche per la ricomposizione del quadro archeologico di questi aspetti dell'insediamento²¹, ma per le colline di Lamporec-

IL CASTELLACCIO 31

¹⁴ Paesaggi perduti, pp. 276 s. (G. CIAMPOLTRINI).

¹⁵ Si veda F. BERTI, V. CECCONI, Vettio Agorio Pretestato in un'iscrizione inedita dal Valdarno, «Ostraka», 6, 1, 1997, pp. 11 ss.

¹⁶ CECCONI, BERTI, art. cit. a nota precedente, pp. 11 ss.

¹⁷ Su questo aspetto G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, P. RENDINI, Materiali tardoantichi e altomedievali dalla valle del Serchio, «Archeologia Medievale», 18, 1991, pp. 706 ss., con il riferimento a CLAUDIANI De bello Gildonico, 483, e CASSIOD., Variae, V, 17; in generale, sul Valdarno nella Tarda Antichità, CIAMPOLTRINI, MANFREDINI, art. cit. (n. 13), pp. 170 ss., e sulla montagna lucchese-pistoiese G. CIAMPOLTRINI, La valle del Serchio fra I e VI secolo d.C. Aspetti della dinamica dell'insediamento, in Appennino, pp. 209 ss.

¹⁸ CIAMPOLTRINI, PIERI, Archeologia a Pieve a Nievole, pp. 26 ss.

¹⁹ RAUTY, art. cit. (n. 7), p. 46, nota 86, e riferimenti a p. 56.

²⁰ In merito G. CIAMPOLTRINI, Vetroniano e vico Leoniano. Insediamenti protetti e vici nel Valdarno lucchese fra VIII e IX secolo, «Archeologia Medievale», 28, 2001, pp. 457 ss.

²¹ QUIRÓS CASTILLO, op. cit. (n. 10), pp. 31 ss.

chio sono i fitti toponimi prediali a segnalare la continuità di un modello di abitato che trova nelle coltivazioni pregiate della fascia collinare fra i 150 e 300 sm .l.m. il più solido motivo di continuità: se Brugnana, Varignano, Greppiano sono al piede delle colline, qui infatti si concentrano i toponimi prediali di origine romana: Giugnano, Bufignano, Varazzano, Papiano, Porciano, Orbignano – per limitarsi a quelli conservati dalla Carta Tecnica della Regione Toscana.

Il territorio di Lamporecchio è per quasi un millennio area di frontiera fra Lucca e Pistoia; la circoscrizione pievana di Vaiano, pertinente alla diocesi di Lucca, si spinge infatti sin quasi a San Baronto, comprendendo certamente Giugnano, e forse Varazzano, se questa è da identificare con il Quaratiano delle elencazioni del X-XI secolo delle villae dipendenti da questa pieve²². Proprio i documenti lucchesi, assai più cospicui di quelli pistoiesi per l'Alto Medioevo, possono offrire un consistente apporto alla proposta del Rauty, segnalando – nel caso di Vaiano – la presenza dei centri egemoni sulla fascia di contatto fra l'alta e media collina, con una vitale agricoltura, e le aree silvo-palustri aderenti al lago-padule che sarà poi detto di Fucecchio; il toponimo Cerbaria, attestato tanto per Vaiano che per Lamporecchio, connota infatti le selve, sia che designi il luogo popolato dai 'cervi' o che – piuttosto – le estensioni di 'cerri'²³.

Da questo ruolo di 'terra di confine' il territorio lamporecchiano tuttavia non sembra toccato, almeno per lungo periodo. Gli scontri fra Longobardi attestati a Lucca, e i Bizantini che da Fiesole per qualche tempo si opposero, talora con successo, all'avanzata longobarda, hanno trovato in un 'castello della Valdinievole' ancora ignoto una straordinaria prova archeologica nella 'lamina di Agilulfo'24, ma l'evidenza archeologica di un limes bizantino intorno al Serravalle – peraltro convincente scenario per gli scontri degli anni intorno al 600 – è decisamente labile²⁵, e l'estrema mobilità delle frontiere nel quarantennio che va dalla discesa dei Longobardi al consolidamento delle conquiste di Agilulfo è semmai un elemento a sfavore dell'ipotesi di un limes, che, seppur fu realizzato, dovette essere in uso per un periodo talmente breve da non lasciare concrete prove archeologiche. Conseguenza di questo quarantennio di conflitti fu forse la ridefinizione dei confini amministrativi fra le città, giacché i termini diocesani, che nell'Alto Medioevo coincidono di norma con quelli amministrativi delle città, sono spesso, nella Toscana settentrionale, difformi da quelli municipali d'età imperiale; la disputa di confine tra Lucca e Pistoia, dei primi dell'VIII secolo, che ha fatto correre fiumi d'inchiostro²⁶, potrebbe tuttavia aver solo margi-

²² Rassegna e ricomposizione topografica in QUIRÓS CASTILLO, op. cit. (n. 10), p. 202, fig. 34.

²³ Si veda in merito A. MALVOLTI, Le Cerbaie e le comunità del Valdarno nel Medioevo, in Le Cerbaie. La Natura e la Storia, Pisa 2004, p. 69.

²⁴ In merito, anche per la 'riconquista' bizantina di Fiesole (chiaramente documentata per il 599 da GREGORI MAGNI, Epistulae, IX, 143), G. CIAMPOLTRINI, Un contributo per la lamina di Agilulfo, «Prospettiva», 52, 1988, pp. 50 ss.

²⁵ Nonostante l'impegno di A. MAGNO, Archeologia altomedievale in Toscana: il primo stanziamento longobardo nella media valle dell'Arno, «Bullettino Storico Pistoiese», 99, 1997, pp. 13 ss.

²⁶ Da ultimo A. SPICCIANI, A proposito della "vexata quaestio" dell'antica pistoiesità della Valdinievole e del "giudicato" di San Pietro "in Neure" dell'anno 716, in Terre di Lucca. Saggi di storia medioevale della Valdinievole (secoli XII-XIII), Pisa 2003, pp. 135 ss.

nalmente spostato un confine che trova in età romana concreti indizi per assegnare la media e alta Valdinievole a Lucca²⁷.

Si potrebbe quindi sostenere che anche il fianco meridionale del Montalbano, pistoiese, conservi la situazione amministrativa d'età romana; in particolare, proprio la pertinenza a Pistoia del territorio di Artimino indurrebbe ad avanzare l'ipotesi che la dissoluzione dell'antica comunità etrusca degli Artemini, esaurita nel fuoco della repressione sillana delle comunità più decisamente filo-mariane, sia avvenuta non a beneficio di Faesulae, ma di Pistoriae: il passo di Cicerone²⁸ in cui è stata recuperata la lezione Arteminos – ...Volaterranos et Arteminos, quorum agros Sulla publicarat neque diviserat – è perfettamente coerente con questa proposta, se si rammenta la consistenza della colonizzazione sillana a Fiesole.

Se gli eventi 'esterni' non sembrano incidere sul sistema degli insediamenti, è l'evoluzione interna del sistema sociale a favorire, anche in questo tratto di Montalbano, la nascita del castello, strumento 'perfetto' di controllo del territorio e delle sue risorse, siano queste le occasioni agricole, gli uomini, con i loro obblighi, le strade.

Le pur accurate disamine delle fonti documentarie non sono sufficienti ad esaurire l'analisi del fenomeno dell'incastellamento, capace di penetrare fin nelle più marginali fibre del tessuto degli insediamenti; il Quirós ha potuto esaminare nella Valdinievole lucchese – sulla base degli scavi condotti da Marco Milanese – casi di incastellamento ignoti ad una pur massiccia mole di documenti, ma anche la Valdinievole pistoiese non è eccezione a questa sorte. Alla rassegna condotta dal Rauty, ad esempio, sfuggono castelli come quello di Montereggi, a Limite sull'Arno, la cui frequentazione medievale è emersa dagli scavi condotti nell'area di un insediamento etrusco d'età ellenistica; la datazione proposta dal Berti per i materiali altomedievali è decisamente troppo alta, e per il sito si dovrà piuttosto proporre – anche per la presenza di un boccale con parziale invetriatura²⁹ – una frequentazione non prima del X secolo, coerente con gli schemi cronologici tracciati dal Quirós per la montagna pesciatina³⁰.

Su questa base può essere riferita al X-XI secolo anche la frequentazione della vetta del Castellaccio di Serravalle Pistoiese, nella valle del Fosso di Bolognola³¹, che ha restituito un cospicuo lotto di materiali ceramici che trovano nel sito di Agnanello i riferimenti più solidi, in particolare per l'olla ovoide, con breve labbro svasato (fig. 3, in alto)³²; il boccale (o piuttosto 'orciolo') che fu recuperato integro, d'argilla figulina chiara, depurata, con fondo piano, corpo ovoide, breve collo sottile, ansa a nastro stretto, impostata sul labbro, appena profilato (fig. 3, in basso)³³, benché conservi la tradizione della forma altomedievale, esemplarmente testimoniata

IL CASTELLACCIO 33

²⁷ Paesaggi perduti, p. 267 (G. CIAMPOLTRINI).

²⁸ CIC., Ad Att., I, 19, 4; si veda la brillante proposta di G. NOVARO, Proposta della restituzione della lezione originale Arteminos in Cicerone, Ad Att. I, 19, 4, «Studi Etruschi», 43, 1975, pp. 105 ss.

²⁹ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 101 ss., fig. 22.

³⁰ QUIRÓS CASTILLO, op. cit. (n. 10), p. 32, fig. 4 (Agnanello).

³¹ Ricerche di Enrico Pieri, con Filippo D'Aloia; materiali inediti nel Museo Civico di Larciano.

³² QUIRÓS CASTILLO, op. cit. (n. 10), p. 32, figg. 4, 6; 8; 10; 5, 7-8 e 10, ecc.; *Larciano*, pp. 89 ss., fig. 7, 8-11 (M. MILANESE, E. PIERI).

³³ Altezza 15, diametro del piede 9, spessore delle pareti 0,7 cm.

proprio da materiali pistoiesi³⁴, trova dunque a Agnanello³⁵ e nell'esemplare parzialmente invetriato della Castellina³⁶ un affidabile riferimento cronologico ai secoli centrali dell'Alto Medioevo.

Montereggi e il Castellaccio di Serravalle, seppure entrambi in posizione di confine, ai limiti estremi del territorio pistoiese, sembrano piuttosto appartenere alla folta categoria di castelli che intorno al Mille ripropongono, all'interno di un'area protetta dalla natura del luogo, integrata da un modesto apparecchio di strutture difensive, il ruolo della curtis altomedievale, per corroborarne progressivamente la componente economico-produttiva con i diritti signorili che la disponibilità di un 'centro di potere' genera. Potrebbe non stupire quindi che la lingua di terra pistoiese del Montalbano occidentale affidata alla plebs di Lamporecchio, proprio per la solidità del potere vescovile, non avesse necessità di strutture castellane vere e proprie.

In questo lembo di Montalbano il punto di svolta nel sistema di insediamento altomedievale sembra piuttosto segnato dall'esplosione economica dell'XI secolo, con il vorticoso aumento di traffici (di uomini e di merci), che porta alla riorganizzazione del sistema stradale. Verso la metà dell'XI secolo si infittiscono le

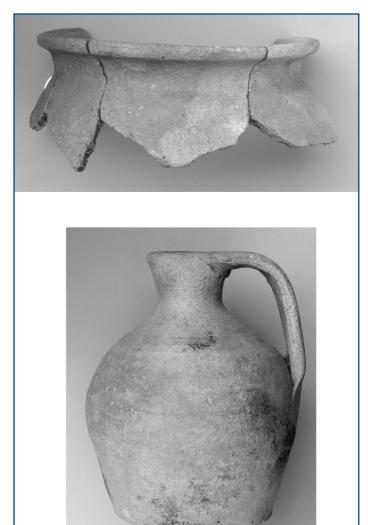


Fig. 3. (in alto): olla frammentaria; (in basso): orciolo. Da Castellaccio di Serravalle. Larciano, Museo Civico.

notizie sulla *strata lucense vel pistoriense*, che recupera il ruolo della via pubblica romana che da Firenze, attraverso Pistoia, conduceva a Lucca per il valico di Serravalle; il ripostiglio di denari veneziani e pavesi dei primidell'XI secolo emerso nell'area della pieve di Pieve a Nievole ne è un segno archeologico illuminante³⁷.

Un ruolo alternativo, di rilievo forse appena minore, è svolto dall'itinerario che da Pistoia – terminale di importanti vie transappenniniche sull'itinerario dal Settentrione a Roma – conduce al Valdarno, fino ai porti

³⁴ Si veda la sintesi di G. CIAMPOLTRINI, L'orciolo e l'olla. Considerazioni sulle ceramiche in Toscana fra VI e VII secolo, in Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del convegno di Roma in onore di J.W. Hayes, a cura di L. Saguì, Firenze 1995, pp. 293 ss., in particolare pp. 296 ss. (orciolo globulare).

³⁵ QUIRÓS CASTILLO, op. cit. (n. 6), p. 32, fig. 4, 9.

³⁶ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 101 ss., fig. 22.

³⁷ A. SACCOCCI, Il ripostiglio di monete, in CIAMPOLTRINI, PIERI, Archeologia a Pieve a Nievole, pp. 71 ss.

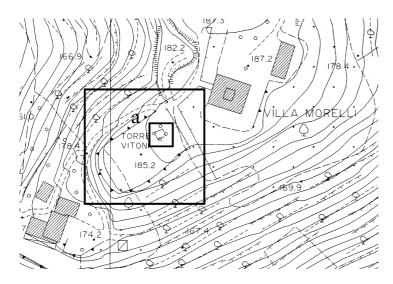




Fig. 4. Torre del Vitoni e resti di strutture castellane a Collececioli (dalla CTR 1:2000).

Fig. 5. Torre del Vitoni: resti di mura castellane.

del lago-padule di Fucecchio, o a Fucecchio stessa, all'innesto con la via Francigena, valicando il Montalbano a San Baronto, dotata forse ai primi dell'XI secolo di una fondazione monastica dall'evidente carattere ospitaliero38. Proprio a questo ruolo itinerario del Montalbano ritrovato dopo gli antichi sentieri etruschi che attraverso Pietramarina portavano dal Valdarno alla piana fiorentino-pistoiese³⁹ – sembra di dover attribuire l'autentica esplosione dell'incastellamento che trova nei fondi pistoiesi per Lamporecchio cospicui riscontri documentari, ma ha lasciato anche tracce evidenti nelle strutture monumentali di torri e castelli che controllano senza eccezioni gli itinerari che dai vari crinali del versante occidentale del Montalbano risalgono a San

All'interesse per le possibilità stradali del Montalbano è stata convincentemente riferita la moltiplicazione dei castelli nel territorio su cui si era consolidato, nel secolo XI, il potere della famiglia comitale dei Guidi40, ma non minori sembrano, sulla fine del secolo successivo, l'impegno del Comune di Pistoia ad assicurarsi un baluardo sul versante occidentale del Montalbano, e i concorrenti interessi del Vescovo di Pistoia sul territorio di Lamporecchio, sul quale i diplomi imperiali, di Federico II e di Enrico VI, ne avevano avallato il potere⁴¹. A questo intreccio si deve probabilmente l'affollarsi di castelli nel territorio di Lamporecchio, fino al Montefiore sul crinale del Montalbano⁴².

Come già ricordava il Repetti, il Castellaccio trova un parallelo nel complesso di Collececioli, con la Torre del Vitoni (figg. 4-6)⁴³. Questa non è in realtà una torre isolata⁴⁴, ma il cassero di un castello le cui tracce sono ancora in parte leggibili – proprio come al Castellaccio – nelle mura di terrazzamento del pianoro olivato su cui spicca, conservando un fascino

IL CASTELLACCIO 35

³⁸ Essenziali ancora le pagine di COTURRI, pp. 4 ss.

³⁹ Supra, Capitolo I, nota 47.

⁴⁰ A. MALVOLTI, Il castello di Colle di Pietra e i conti Guidi nel Valdarno Inferiore. Note sul territorio, «Bullettino Storico Pistoiese», 91, 1988, pp. 19 ss.; QUIRÓS CASTILLO, op. cit. (n. 10), p. 110.

⁴¹ Per i documenti, regesto e riferimenti in COTURRI, pp. 19 ss.

⁴² Per questo FRANCESCONI, art. cit. (n. 7), p. 68.

⁴³ REPETTI, supra, nota 1 [per il complesso della Torre del Vitoni, si vedano i lavori di G. FRANCESCONI, cit. in *Premessa*, nota 1].

⁴⁴ BONFANTI, p. 110.



Fig. 6. Torre del Vitoni: vedute (da nord: 1; da sud: 2); particolare del tessuto murario (3); la feritoia arciera (4).

straordinario, la torre. Gran parte delle opere di terrazzamento, in effetti, pur reimpiegando materiale lapideo lavorato nella tecnica medievale, sembra opera moderna, continuamente rimaneggiata, ma nel versante nordoccidentale del terrazzo (fig. 4 a) ancora sopravvive un tratto di mura (fig. 5) costruito con blocchi e ciottoli di macigno sommariamente sbozzati, disposti 'a filaretto', in ricorsi regolari, secondo le tecniche struttive analizzate nelle murature del XII secolo del vicino castello di Larciano, e, in genere,

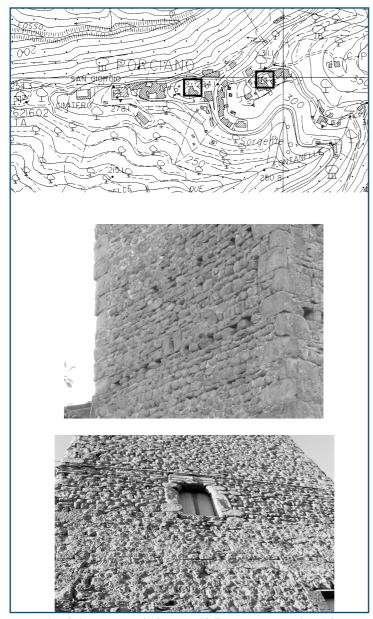


Fig. 7.(in alto): Porciano e le due torri (dalla CTR 1:10000). 7 (al centro): feritoia arciera nella torre di Porciano di sotto. 8 (in basso): finestra nella torre di Porciano di sopra.

del versante nordoccidentale del Montalbano, fino alla Valdinievole pesciatina⁴⁵. La tecnica è d'altronde analoga a quella leggibile nella torre stessa, a pianta quadrata, secondo la planimetria correntemente applicata anche nella Valdinievole, da Montecatini sino a Vinci⁴⁶: i blocchi parallelepipedi d'angolo guidano ricorsi in cui sono messe in opera, selezionate secondo le eterogenee dimensioni, bozze di macigno del Montalbano, ottenute sia da piccole attività di cava che - soprattutto - attingendo ciottoloni alle forre. Blocchi di cava e ciottoloni sono sommariamente regolarizzati da uno strumento che lavora di punta, ma la coerenza del tessuto murario è conseguita soprattutto con l'abbondante impiego di malta biancastra che, come emerge nei tratti in cui minore è stato il danno del tempo (fig. 6, 3), copriva ampiamente non solo i giunti, ma anche lo stesso paramento lapideo, contribuendo a garantire la conservazione del friabile macigno.

La raffinata tecnica, modulata sui condizionamenti della materia prima, cede il posto a pietrame di provenienza esterna solo nei conci degli archi delle due porte con cui la torre è accessibile dall'interno del recinto castellano (fig. 6, 2) al piano superiore (per le evidenti esigenze di difesa), mentre le pietre d'angolo e i blocchi con cui è ricavata la feritoia arciera sul lato esterno, che prospetta il Montalbano (fig. 6, 4), sono ancora di macigno.

Tecnica edilizia, fin nei particolari tecnici, e impianto planimetrico, ritornano con assoluta identità nelle due torri di Porciano (figg. 7-8).

Entrambe le torri dovevano essere parte di una struttura castellana, che è ancora evidente a Porciano 'di sotto' nel profilo del terrazzo su cui spicca la torre (fig. 8, 2), e – soprattutto – nell'opera di tamponamento in laterizi con cui si risarcì lo spigolo nord-occidentale della torre dopo la demolizione del muro castellano. A Porciano 'di sopra' il perimetro dell'odierno borgo (fig. 7, in alto) sembra conservare il tracciato delle mura castellane, mentre la torre dovette essere, seppur marginalmente, adeguata

⁴⁵ QUIRÓS CASTILLO, op. cit. (n. 10), pp. 134 ss., ecc., per Larciano; ivi, figg. 44-45, per Buggiano e Collodi; F. ANDREAZZOLI, Il metodo archeologico applicato alle murature storiche di Massa: nuovi dati per la ricostruzione della storia di un sito pluristratificato, in Castello e uliveto, pp. 90 ss.

⁴⁶ Rispettivamente G.C. ROMBY, art. cit. (n. 11), pp. 53 ss., passim; FRATI, art. cit. (n. 12), pp. 31 ss., figg. 5-6.



Fig. 8. Porciano: veduta delle due torri (1); la torre di Porciano di sotto (2); la torre di Porciano di sopra (3).

alle esigenze difensive e offensive imposte dalle armi da fuoco fra Tardo Medioevo e Quattrocento: la feritoia è infatti 'bombardiera', e anche la scarpa, manifestamente aggiunta in un secondo tempo, è destinata a far fronte alla sollecitazione delle armi da fuoco.

Le due torri potevano comunque fin dall'inizio avere ruoli parzialmente distinti: a Porciano 'di sotto' le feritoie arciere (fig. 7) danno anche a questo edificio il carattere rigorosamente 'militare' della Torre del Vitoni, mentre il piano intermedio della torre 'di sopra', con il marcapiano – otte-

nuto da un ricorso di blocchi parallelepipedi allungati – che scandisce il paramento, poteva avere anche il carattere residenziale che sembra segnalato dalle due finestre che si aprono (fig. 8) sul lato settentrionale e occidentale, con stipiti e architravi di blocchi di macigno che sembrano assicurarne la pertinenza al primo impianto della torre.

Grazie all'intreccio di dati documentari e stratigrafici ormai disponibile per Valdinievole e Montalbano, la datazione della Torre del Vitoni e delle torri di Porciano al momento storico che vide culminare, fra la fine del XII e i primi del XIII secolo, l'interesse per le potenzialità strategiche del territorio lamporecchiano, con le dispute fra Vescovo e Comune risolte nel 1221-1222⁴⁷, sembra sostanzialmente coerente con le indicazioni offerte dall'evidenza monumentale, e conferma la sostanziale omogeneità del progetto di incastellamento del territorio lamporecchiano, probabilmente frutto dell'antagonistico impegno dei vari centri di potere interessati ad assicurarsi il controllo di una delle vie di valico del Montalbano. (G.C.)

I MATERIALI DAL CASTELLACCIO E DALL'AREA DI SANTO STEFANO: CONTRIBUTI PER LA CIRCOLAZIONE DELLE CERAMICHE FRA IL PADULE DI FUCECCHIO E IL MONTALBANO (XV-XVII SECOLO)

Relativamente poco proficui per l'evidenza monumentale del prisco castello di Lamporecchio, i lavori di recupero condotti sul Castellaccio fra 1998 e 1999 hanno permesso almeno di cogliere il momento di abbandono del monumento.

Fra i materiali ceramici recuperati spicca infatti la sostanziale assenza di frammenti riconducibili alla frequentazione medievale del sito, che si dovrà quindi ritenere verosimilmente coperta dalle masse di terra che vi vennero accumulate – facendone dunque un caso precoce di 'conversione' agli usi agricoli di complessi castellani⁴⁸ – forse già a partire dalla fine del Trecento.

È infatti concretamente ricomponibile, nella sequenza delineata da una massa comunque eterogenea ed estremamente frammentata di reperti – in naturale esito anche del particolare uso agricolo (oliveto) dell'area – un nucleo della fine del Trecento, e dei primi del Quattrocento, formato dai frammenti di catini della maiolica arcaica tarda prodotta nel territorio fiorentino (fig. 9, 1 a-c)⁴⁹, e dal frammento di bacino decorato da un tema floreale campito in zaffera, sulla pasta rosso-arancio impiegata nelle prime produzioni d'area fiorentina che applicano questo metodo decorativo, della fine del Trecento (fig. 9, 1 d)⁵⁰.

A partire da questo momento, apporti di terra e di ceramica sembrano continui, e i recuperi del Castellaccio offrono uno spaccato dei consumi del territorio lamporecchiano del tutto coerente con quanto emerge

⁴⁷ COTURRI, pp. 9 ss.

⁴⁸ Si veda in merito, per casi della Valdinievole, la disamina di MILANESE, art. cit. (n. 3).

⁴⁹ Si rinvia in merito al Cap. III, note 8-11.

⁵⁰ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 143 ss.

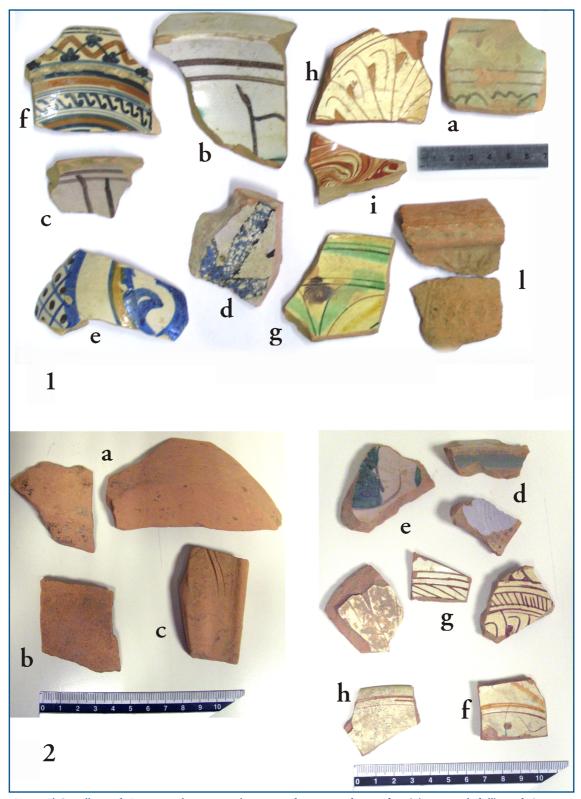


Fig. 9..Il Castellaccio di Lamporecchio: materiali ceramici da recuperi di superficie (1); materiali dall'area di Santo Stefano (2).

dai contesti della vicina Larciano⁵¹, e di Monsummano⁵², corroborando l'analisi condotta da Marco Milanese sulle eterogenee restituzioni di Massa⁵³. Lamporecchio, come gli altri siti rurali della Valdinievole, rispecchia in realtà la 'media' delle ceramiche circolanti sulle mense dei ceti sociali subalterni, quando nelle discariche non confluiscono – o sono diluiti in una massa di materiali di altra provenienza – gli scarti di centri di consumo 'privilegiati' come quelli della piccola aristocrazia locale, che in qualche modo si assimila alle grandi famiglie con la commissione di un servizio campito dalla propria insegna araldica⁵⁴, o di centri ecclesiastici e conventuali. Le analogie con i materiali recuperati a più riprese nel sito identificato con 'Poggio Serragli', a Casa al Vento di Cerreto Guidi, sono a questo proposito assai significative⁵⁵.

Anche il territorio di Lamporecchio, comunque, condivide l'apogeo della produzione di Montelupo, fra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento, segnato da frammenti di boccali con 'reticolo puntinato' (fig. 9, 1 e)⁵⁶, che raggiungono anche Larciano⁵⁷ e Monsummano⁵⁸, e da un frammento di scodella con 'fasce geometriche' (fig. 9, 1 f)⁵⁹, riferibile ai primi decenni del Cinquecento che a Larciano vedono piuttosto un singolare afflusso di piatti e scodelle con 'contorno a ghirlanda'⁶⁰; la grande popolarità di queste produzioni è evidente anche nella media dei consumi di una città come Lucca⁶¹. La fortuna delle manifatture ceramiche fiorentine è condivisa anche dai bacini d'impasto modellati a matrice, con decorazione a rilievo (fig. 9, 1 l), che con varianti complessivamente modeste del repertorio morfologico e decorativo vengono prodotte in area fiorentina dal Tardo Medioevo al pieno Rinascimento⁶².

Il pur scarno contesto del Castellaccio conferma il ridimensionamento del ruolo della maiolica di Montelupo a partire dai primi del Cinquecento. I solidi ed economici prodotti invetriati su ingobbio, provvisti di decorazione graffita, fra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento offrono un surrogato ai contenitori di forma aperta decorati con gli schemi della maiolica arcaica tarda, emulandone forme e sistemi decorativi (fig. 9, 1 g)⁶³; ma nel corso del Cinquecento si affermano sino a dominare il repertorio delle forme aperte, con piatti e scodelle che plasmano l'ingobbio con la tecnica della marmorizzazione (fig. 9, 1 i), o con le diverse tecniche del graffito a fondo ribassato' (fig. 9, 1 h). Le officine ceramiche che immettono

⁵¹ Larciano, pp. 94 ss. (M. MILANESE, E. PIERI).

⁵² DEGASPERI, Monsummano, pp. 125 ss.

⁵³ MILANESE, Note sulle ceramiche, in particolare pp. 338 ss.

⁵⁴ Si veda al proposito il caso esemplare di Castelfiorentino, con l'eccezionale fioritura di commissioni familiari: A. MOORE VALERI, Ceramiche Rinascimentali di Castelfiorentino. L'ingobbiata e graffita in Toscana, Firenze 2004, pp. 58 ss.; ma si veda anche il caso di Castelfranco di Sotto: Castelfranco di Sotto, pp. 31 ss. (E. ABELA).

⁵⁵ VANNI DESIDERI, Fucecchio, p. 55.

⁵⁶ BERTI, Ceramica di Montelupo II, pp. 117 ss., gruppo 24.1, tavv. 57-59, datazione 1480-1495.

⁵⁷ Larciano, p. 103, fig. 13, 20-22 (M. MILANESE).

⁵⁸ DEGASPERI, Monsummano, p. 139, n. 135.

⁵⁹ BERTI, Ceramica di Montelupo II, pp. 96 ss., gruppo 18.1, tav. 9, datazione 1480-1495.

⁶⁰ Larciano, pp. 104 ss., figg. 13-14 (M. MILANESE); DEGASPERI, Monsummano, p. 138, n. 133; BERTI, Ceramica di Montelupo II, pp. 115 ss., genere 23.

⁶¹ CIAMPOLTRINI, Palazzo Arnolfini, pp. 71 ss.

⁶² Infra, Capitolo III, nota 21.

⁶³ Si veda CIAMPOLTRINI, Palazzo Arnolfini, pp. 74 ss.

sul mercato le graffite acquisite a Lamporecchio sono d'area fiorentina⁶⁴, sino a che, intorno alla metà del secolo, non si afferma un'evidente *koiné* 'valdarnese' che, da Montelupo a Pisa, ma anche con unità produttive dislocate in centri produttivi minori, è in grado di produrre un'imponente quantità di manufatti, diffusa non solo in ambito regionale, ma anche nelle grandi rotte marittime⁶⁵.

Un'attesa conferma ai dati offerti dal Castellaccio viene da un nucleo di materiali recuperati sul versante settentrionale del rilievo su cui oggi sorge, dopo una ripetuta serie di dislocazioni, l'antico titolo di Santo Stefano di Lamporecchio (fig. 1, asterisco).

Qualche frammento di acroma figulina, riconducibile per tecnica e profilo – almeno del piede, nello stato di frammentazione dei materiali (fig. 9, 2 a-b) – ai secoli centrali del Medioevo, cui può essere riferita anche la frammentaria ansa con decorazione incisa (fig. 9, 2 c)⁶⁶ potrebbe segnalare che, a dispetto delle notizie su una più antica collocazione della chiesa a monte dell'area in cui oggi sorge⁶⁷, l'area era già occupata almeno nei secoli centrali del Medioevo; la posizione, al termine dell'itinerario di valico del Montalbano, rende comunque verosimile l'indicazione offerta dai materiali ceramici.

La parte più consistente delle restituzioni ceramiche, tuttavia, è offerta dai materiali del Tardo Medioevo – con frammenti di maiolica arcaica tarda (fig. 9, 2 d-e), e delle poco più tarde produzioni di graffita (fig. 9, 2 f)⁶⁸ – e del Tardo Rinascimento, con le corsive produzioni di graffita che giungono ben entro il Seicento (fig. 9, 2 g-h), dando un contributo comunque significativo alla distribuzione dell'insediamento sparso nel territorio di Lamporecchio dopo la fine del castello. (G.C.-E.P.)

Gli scarni dati dalle colline di Lamporecchio trovano per questo momento – il XVII secolo – il conforto di un consistente complesso di ceramiche che Giuliano Cappelli poté recuperare subito a nord di Casa Migliorati, nella sottile lingua di terra in cui convergono, nell'area dell'antico Porto di Brugnana, i territori comunali di Lamporecchio, Larciano, Cerreto Guidi; le ceramiche sono probabilmente gli scarti d'uso dell'insediamento indiziato dai materiali da costruzione (laterizi e pietrame) cui erano frammiste⁶⁹.

Nella suppellettile da mensa, assente la maiolica, un ruolo particolare sembra affidato alle scodelle con breve tesa, fondo piano, concavo, o su piede a disco⁷⁰ campite 'a fondo ribassato' nei modi correnti nel pieno Sei-

⁶⁴ Sintesi sul fenomeno in questo territorio in MILANESE, Note sulla ceramica, pp. 338 ss.

⁶⁵ Per Pisa G. BERTI, Ingobbiate e graffite di area pisana. Fine XVI-XVII secolo, in Atti XXVII Convegno Internazionale della ceramica. Albisola 1994, Albisola 1997, pp. 355 ss.; per altre aree toscane, MOORE VALERI, op. cit. (n. 54), passim; per l'esportazione transmarina, M. MILANESE, Schede 346-347, in Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee, dagli Etruschi ai Medici, catalogo della mostra Pisa 2003, a cura di M. Tangheroni, Milano 2003, p. 484. Per il complesso da Castel del Bosco di Montopoli in Val d'Arno, esposto al Museo Civico di Montopoli in Val d'Arno, G. CIAMPOLTRINI, C. SPATARO, Il "vasaio di Castel del Bosco". Un complesso del tardo Rinascimento dal territorio di Montopoli Valdarno, «Archeologia Postmedievale», 8, 2004, pp. 115-126.

⁶⁶ Si veda al proposito il frammento da Vaiano, edito in Larciano, p. 87, fig. 2, 4 (M. MILANESE, E. PIERI).

⁶⁷ BONFANTI, pp. 90 ss.

⁶⁸ BERTI, Ceramica di Montelupo II, p. 156, genere 2b, tav. 168; Castelfranco di Sotto, p. 32, fig. 51 (E. ABELA).

⁶⁹ Informazioni di Giuliano Cappelli; i materiali sono conservati nei depositi del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca.

⁷⁰ Forme 1 e 3 di CIAMPOLTRINI, SPATARO, art. cit. (n. 65).

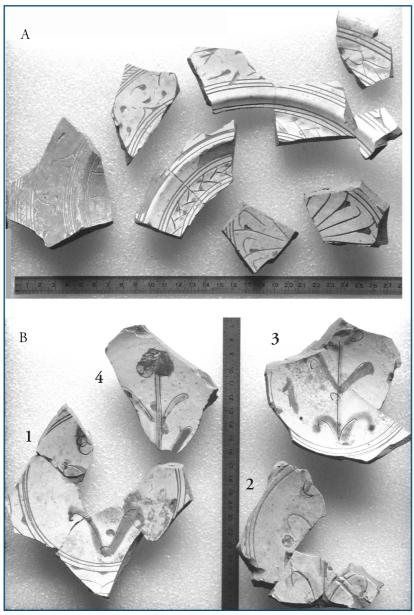


Fig. 10..Ceramiche graffite a fondo ribassato (A) e con 'fiore di papavero' (B) da Casa Migliorati. Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi.

cento (fig. 10, A): sulla tesa compare lo standardizzato motivo, di remota origine fitomorfa, fantasiosamente denominato dalla Moore Valeri 'serpentina compatta'71, che eredita sulla fine del Cinquecento il naturalistico tralcio vegetale delle graffite del pieno Rinascimento; il fondo della vasca è coperto dalla consueta 'girandola', incorniciata da una stilizzata ghirlanda, arricchita di pennellate in verde e in giallo. La classe - qui caratterizzata dall'accurato trattamento delle superfici esterne, invetriate sino al piede, talora su ingobbio - è prodotta, seppur forse in misura modesta rispetto ad altre, da quasi tutti i centri manifatturieri del Valdarno, da Montelupo a Empoli, da Castel del Bosco a Pisa⁷², e gode di estrema fortuna in tutto il territorio, come mostrano anche i frammenti dal Castellaccio, o quelli di Larciano⁷³.

Ugualmente indifferenziata fra i vari centri manifatturieri – nel processo di omogeneizzazione delle botteghe indispensabile ad alimentare i rilevanti flussi commerciali, anche transmarini, di questa produzione⁷⁴ – è la manifattura dei catini su piede a disco⁷⁵ campiti dallo stilizzato 'fiore di papavero' (fig. 10, B 1-3), tracciato da rapide linee,

arricchite da svelte pennellate policrome, nel tondo chiuso talora da cornici più complesse del semplice 'bordo filettato' che denomina gran parte delle tarde produzioni di graffita di Montelupo nella classificazione del Berti⁷⁶.

⁷¹ MOORE VALERI, op. cit. (n. 54), pp. 52 ss.

⁷² Sintesi in CIAMPOLTRINI, SPATARO, art. cit. (n. 65), con rinvii a MOORE VALERI, op. cit. (n. 54), pp. 52 ss., e, in particolare, per Pisa, a BERTI, art. cit. (n. 65).

⁷³ Larciano, p. 102, fig. 12, 13-14 (M. MILANESE).

⁷⁴ Per questo, oltre a MILANESE, scheda cit. (n. 65), CIAMPOLTRINI, SPATARO, art. cit. (n. 65).

⁷⁵ Forma 2 di CIAMPOLTRINI, SPATARO, art. cit. (n. 65).

⁷⁶ BERTI, Ceramica di Montelupo II, pp. 160 s., genere 14b.2, tav. 186. Si veda anche BERTI, art. cit. (n. 65), figg. 7 e 18.

Il trattamento dell'esterno è analogo a quello applicato alle graffite 'a fondo ribassato'.

Da queste realizzazioni si distingue l'esemplare con fiore il cui stelo è reso - così come le carnose foglie - da due linee parallele (fig. 10, B 4); le stringenti analogie con un frammento da Pescia datato 169377 permettono di acquisire un solido punto di riferimento cronologico sia per questa classe, che per una cospicua serie di catini accomunati a questo esemplare dalla realizzazione dell'esterno, non coperto (fig. 11, A). I partiti decorativi che ne coprono il tondo sono eco estrema, fin entro il Settecento, delle tematiche vegetali della produzione tardomedievale, sia di maiolica arcaica tarda, che delle prime graffite: le foglie stilizzate, disposte intorno alla raggiera centrale (fig. 11, A 1-2)78; la foglia trilobata, talora stilizzata in una veloce V, entro i riquadri (quattro o sei), tracciati dalle linee cui sono ridotte le antiche foglie (fig. 11, A, 3-5). Ben noti ancora nella produzione tardoseicentesca, o

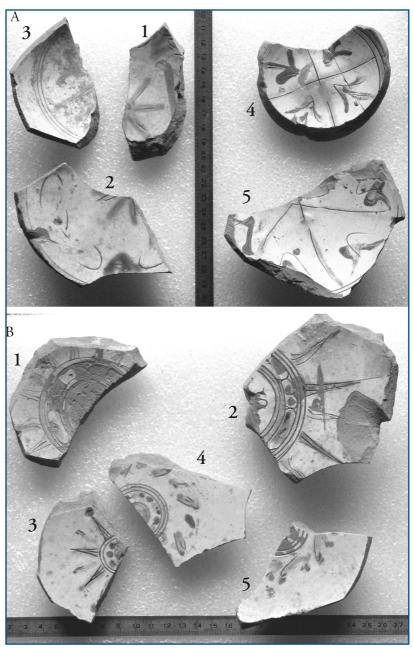


Fig. 11. Ceramiche graffite con motivi vegetali stilizzati (A) e con 'motivo radiato' (B) da Casa Migliorati. Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi.

dei primi del Settecento, di Montelupo⁷⁹, questi temi decorativi dominano le tarde produzioni di graffite in uso a Lucca e nel territorio⁸⁰, cui forse potranno essere apparentati – se non ricondotti – anche gli esemplari dal

⁷⁷ M. MILANESE, J.A. QUIRÓS CASTILLO, Archeologia medievale e postmedievale in Valdinievole, in Archeologia in Valdinievole, p. 144, fig. 23.

⁷⁸ Per i precedenti, si veda la sintesi in MOORE VALERI, op. cit. (n. 54), pp. 56 ss.; si veda anche CIAMPOLTRI-NI, *Palazzo Arnolfini*, p. 75, n. 53, tav. 39, 2-3, con altra bibliografia.

⁷⁹ BERTI, Ceramica di Montelupo II, pp. 160 ss., genere 14b.3, tav. 184, con datazione 1650-1700.

⁸⁰ Si veda da ultimo G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, Per l'archeologia del XIX secolo in Garfagnana, in La Garfagnana dall'arrivo di Napoleone all'unità d'Italia, Atti del Convegno Castelnuovo di Garfagnana 2003, Modena 2004, pp. 413 ss., fig. 9, 1 (da Gallicano).

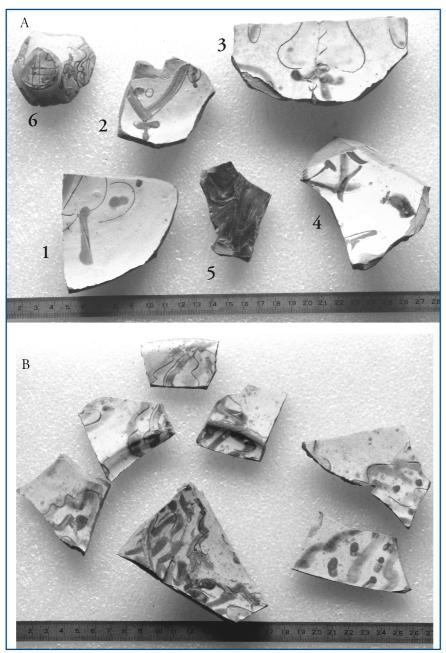


Fig. 12. Ceramiche graffite con motivi araldici e altri schemi (A) e col motivo della foglia (B) da Casa Migliorati. Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi.

padule di Fucecchio, proprio per la redazione dell'esterno; il particolare invita ad aggregare a questo nucleo anche un frammento decorato dal fortunatissimo motivo della pera (fig. 12, A 3)81.

Le peculiarità dei centri i cui prodotti si fondono nella rete mercantile che trova in fiumi e laghi-palude eccellenti vie emergono dalla presenza di classi decisamente ancora oscure nel panorama delle produzioni ceramiche d'età moderna della Toscana. Sembra questo il caso di una serie di piatti o scodelle caratterizzati da un isolato motivo circolare radiato, in cui una corona di perle e astragali, campita in rosso o verde, esalta il monogramma bernardiniano (fig. 11, B 1-2), o da cerchi concentrici, di cui l'esterno coperto da punti, radiato da triangoli o da linguette oblique (fig. 10, B 3-5). Attestata da esemplari di provenienza fucecchiese, la soluzione della corona è applicata anche da una produzione per il castelfranchese Monastero dei Santi Iacopo e Filippo, certamente almeno seicentesca⁸², e invita dunque a cercare nel Valdarno l'area di fortuna di questo

schema decorativo. Il trattamento dell'esterno prevede senza eccezioni l'invetriatura su ingobbio.

Comuni in tutte le manifatture toscane del pieno Seicento sono gli stemmi stilizzati. qui presenti in pochi frammenti: il generico motivo aral-

⁸¹ Se ne veda un parallelo a Larciano, p. 102, fig. 12, 11.

⁸² Rispettivamente materiali nel Museo Civico di Fucecchio [per cui si veda A. VANNI DESIDERI, Uomini, fornaci e ceramiche a Fucecchio (XVI-XIX secolo). Storia e archeologia di un'economia scomparsa, Fucecchio 2022]; Castelfranco di Sotto, p. 35 (E. ABELA).

dico (fig. 12, A 1) noto da Montelupo a Pisa⁸³, ed ora documentato anche nella produzione di Gello di Palaia⁸⁴; il 'lealistico' stemma dei Medici (fig. 12, A 2)⁸⁵.

L'estrema scarsità di frammenti con decorazione marmorizzata (fig. 12, A 5), che formava gran parte della produzione del vasaio attestato dagli scarichi di Castel del Bosco⁸⁶, potrebbe essere vista sia in esito al declino di questa classe durante la frequentazione del sito di Casa Migliorati, che come particolare scelta operata dalle reti commerciali che risalgono il padule di Fucecchio; a questo potrebbe essere riferita anche la presenza esigua di catini con la decorazione a stecca peculiari delle manifatture pisane (fig. 12, A 4)87.

La vivacità delle manifatture trova una singolare testimonianza anche nelle scodelle e nei piatti campiti da stilizzate foglie, rese sia da linee incise arricchite da tratti a pennello, che da sole pennellate (fig. 12, B); lo schema è una decisa variante rispetto alle redazioni 'compendiarie' applicate dal vasaio di Castel del Bosco⁸⁸, e parrebbe piuttosto emulare uno dei partiti decorativi più fortunati della produzione di maiolica di Montelupo fra Seicento e Settecento⁸⁹. La classe è ingobbia-

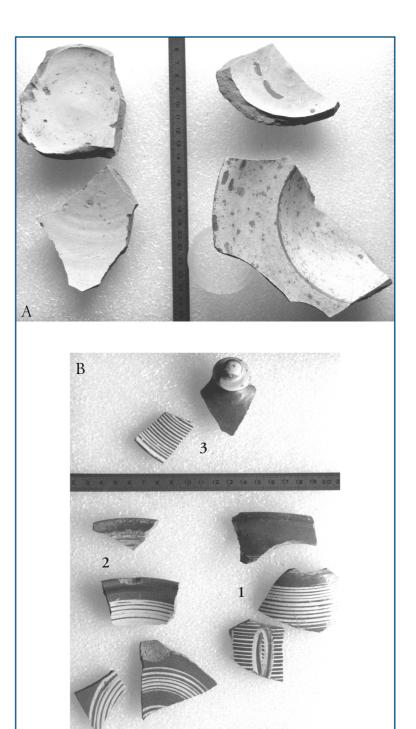


Fig. 13.Ceramiche ingobbiate (A) e invetriate da fuoco (B) da Casa Migliorati. Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi.

⁸³ BERTI, Ceramica di Montelupo II, p. 160, genere 14b.1, tav. 187; BERTI, art. cit. (n. 65), fig. 19.

^{84 [}Si veda ora G. CIAMPOLTRINI, C. SPATARO, Stemmi e girandole. Dieci anni di ricerche (2004-2014) sui vasai di Gello di Palaia, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 10, 2014, pp. 69-76].

⁸⁵ Lo si veda a Larciano, Larciano, p. 102, fig. 12, 16 (M. MILANESE).

⁸⁶ CIAMPOLTRINI, SPATARO, art. cit. (n. 65).

⁸⁷ BERTI, art. cit. (n. 65), fig. 26.

⁸⁸ CIAMPOLTRINI, SPATARO, art. cit. (n. 65).

⁸⁹ BERTI, Ceramica di Montelupo II, p. 214 ss., genere 70.



Fig. 14. Ceramiche esposte alla vendita; particolare della 'Fiera di Poggio a Caiano' di G.M. Crespi (Firenze, Uffizi).

ta e invetriata anche all'esterno.

Il gusto per manufatti provvisti di una decorazione – pur schematica o elementare – trova conferma nella presenza relativamente marginale di scodelle e bacini semplicemente invetriati su ingobbio (fig. 13, A). Il tono modesto della suppellettile ceramica in uso negli insediamenti rurali trova comunque una evidente dimostrazione nell'assenza pressoché completa di maioliche, non solo per forme aperte, ma anche per le forme chiuse (i boccali), forse sostituiti da manufatti in altro materiale; è da notare che questo aspetto delle restituzioni di Casa Migliorati trova un riscontro in un altro sito rurale del tardo Seicento, a Casa Belvedere di Calcinaia, nei pressi di Montecchio, cui la contiguità alla principale via d'acqua del territorio, l'Arno, non impedisce di rinunciare ai manufatti di maiolica, compresi i boccali⁹⁰. Spicca dunque il frammentario coperchio (fig. 12, A 6), che salva un frammento di arme gentilizia.

La particolare natura dei consumi ceramici – concorrenziali ad altri manufatti – trova comunque una spia anche nell'estrema rarità della ceramica da cucina, tuttavia attestata da pentole (fig. 13, B 1), tegami (fig. 13, B 2), e i relativi coperchi (fig. 13, B 3) di pasta rossa, invetriati, provvisti di decorazione a ingobbio giallo sotto vetrina, estesa nelle olle alla parte superiore del corpo, ove è arricchita di motivi ondulati; nei tegami alle pareti (esterna e interna) e al fondo della vasca; nei coperchi al bordo e alla parte esterna della parete. L'invetriatura non copre l'interno dei coperchi, e il fondo esterno. Anche per le produzioni da fuoco, la molteplicità dei centri

⁹⁰ Materiali da ricognizioni del Gruppo Archeologico del Valdarno Inferiore, nel deposito comunale di Castelfranco di Sotto [ora in G. CIAMPOLTRINI, R. MANFREDINI, Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico, Bientina 2007, pp. 96 ss.].

manifatturieri⁹¹ non impedisce un'estrema omogeneità della produzione, non solo in Toscana⁹².

L'insieme delle restituzioni di Casa Migliorati può – in conclusione – essere compreso fra i decenni centrali del Seicento e lo scorcio finale del secolo, senza escludere la possibilità che qualche capo possa scendere ancora nel Settecento. Traffici e vita degli abitati che affrontano le terre di bonifica, al margine del padule⁹³ trovano dunque nei frammenti di Casa Migliorati un'immagine capace da un lato di integrare il ricco – talora drammatico – scenario proposto dai dati documentari, dall'altro di riprodurre nella concretezza dei frammenti ceramici la straordinaria fonte iconografica fornita, nel primo decennio del Settecento, per l'opposto versante del Montalbano, dalla 'Fiera di Poggio a Caiano' del Crespi, in cui gran parte del campionario ceramico esposto alla vendita sembra replicare i tipi attestati a Casa Migliorati (fig. 14).

In conclusione, comparando evidenza archeologica e fonti documentarie, nei resti di insediamento di Casa Migliorati potrebbero essere lette le tracce di uno degli abitati precari dai quali fu affrontata, nei decenni finali del Seicento, l'impresa di aprire con le colmate allo sfruttamento agricolo queste aree marginali del padule di Fucecchio⁹⁴. (G.C.)

⁹¹ Si veda Pescia: M. MILANESE, J.A. QUIRÓS CASTILLO, Il contesto di via Ricasoli e la produzione di ceramica invetriata a Pescia (Pt) fra XVII e XVIII secolo, in Atti, cit. (n. 65), pp. 207 ss.

⁹² Sintesi in Larciano, pp. 109 ss. (M. MILANESE).

⁹³ Per il territorio in questo volgere di tempo, si vedano i vari contributi raccolti in Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi, a cura di G.C. Romby e L. Rombai, Pisa 1993.

⁹⁴ Monsummano Museo, pp. 209 s., nn. 184 a-b, in particolare, per l'attività di colmata iniziata intorno al 1684 (A. STOPANI); nella grande carta del padule di Fucecchio del 1673 l'area è ancora palustre (*ivi*, pp. 191 s., n. 173 a: A. STOPANI).

CAPITOLO III

UN FRANTOIO QUATTROCENTESCO A CAFAGGIOLO

L'efficacia della 'carta archeologica' come strumento di salvaguardia del patrimonio archeologico, pur se non da mitizzare, come dimostrano alcuni casi¹, ha trovato in Valdinievole – integrandosi con la rete tracciata nel territorio dal volontariato e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici – concrete dimostrazioni.

Se nel 1987 le ricerche da tempo condotte nell'area del Pozzarello di Monsummano avevano motivato la strategia di tutela che portò, con i lavori di posa delle condutture del metanodotto, all'individuazione e alla parziale esplorazione di un insediamento medio-imperiale rivelatosi fondamentale per la storia del territorio in questo momento storico², il ritrovamento di qualche frammento di maiolica arcaica tarda, in ricognizioni di superficie, subito a sud di Cafaggiolo, lungo la strada che conduce alla fattoria di Valdiavolo (fig. 1, 1), fece sì che ai primi del 1997, non appena vennero avvistati lavori di movimento terra nel pianoro che si apre a quota m 304 s.l.m, fu disposto, d'intesa con la Soprintendenza, un sopralluogo che portò alla sospensione dei lavori, e alla realizzazione del classico 'scavo di salvataggio'3.

LO SCAVO E LE STRUTTURE

Al momento dell'intervento le dimensioni dello sbancamento avevano compromesso i livelli superficiali su parte dell'area, ma ampi settori del pianoro conservavano integro il manto di terra ortiva, della potenza di circa 30 cm, posto a livellare e a rendere accessibile agli usi agricoli il banco di roccia viva, modellato artificialmente e sommariamente spianato; a contatto con la roccia sopravviveva un sottile livello antropico, nerastro, caratterizzato dalla presenza di frammenti di ceramica quattrocentesca.

Al limite sudorientale dell'area (fig. 1) un accumulo di laterizi di copertura, frammentari, poteva provvisoriamente essere interpretato come scarico di materiale di demolizione, più che come strato di crollo; la presenza di soli coppi, l'assenza di tegole, facevano attribuire i laterizi al sistema di copertura consueto negli edifici rurali del Valdarno Inferiore del Basso e Tardo Medioevo, che impiega solo coppi, alternatamente disposti con la faccia concava verso il basso o verso l'alto, e quindi suggeriva – pur nella difficoltà di una datazione tipologica – che la discarica doveva essere ancora medievale.

Risultati più concreti vennero dal saggio impostato nel settore nordoccidentale del pianoro, a ridosso della via di crinale (figg. 1, 3; 2).

Sotto il sedimento ortivo, anche in questo tratto della potenza di 25-35 cm, la morfologia della roccia, tagliata e modellata artificialmente,

¹ Si vedano ad esempio le annotazioni di G. CIAMPOLTRINI, Carta archeologica e attività di tutela: esperienze degli anni Ottanta e Novanta fra valle dell'Albegna e agro cosano, in La carta archeologica, pp. 117 ss.

² Paesaggi perduti, pp. 271 ss. (G. CIAMPOLTRINI).

³ Lo scavo fu condotto da Filippo D'Aloia, Antonio D'Aloia, Roggero Manfredini, con il coordinamento di Enrico Pieri; all'arch. Riccardo Berretti si deve la planimetria dello scavo (rielaborata a fig. 1).

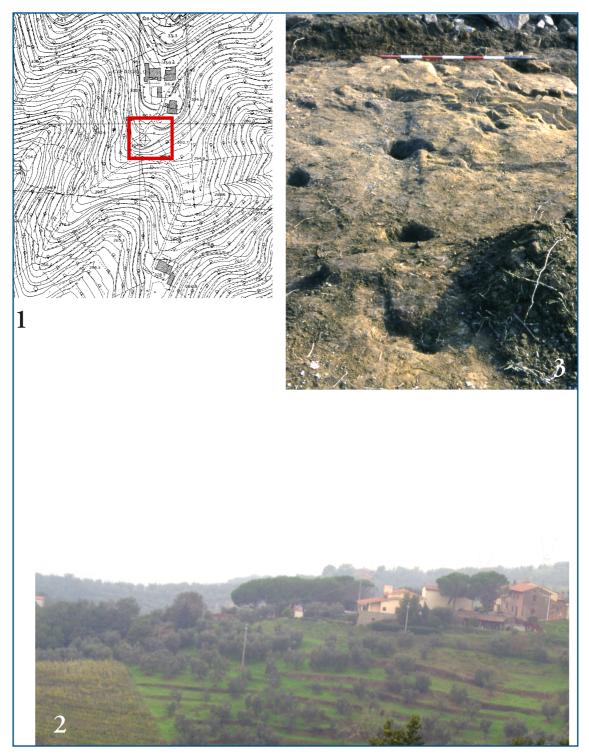


Fig. 1. Cafaggiolo: localizzazione dello scavo (1, dalla CTR 1:2000); veduta dell'area (2); veduta dello scavo (3).

permetteva di distinguere due ambienti, a quote diverse, comunicanti fra loro per mezzo di tre bassi gradini (fig. 2, L) intagliati nella roccia.

L'ambiente a quota superiore (K) era caratterizzato dalla presenza di cinque buche di palo (a-e), allineate in direzione grossolanamente est/ovest, cilindriche; la centrale (c) si distingueva per le dimensioni, con un dia-

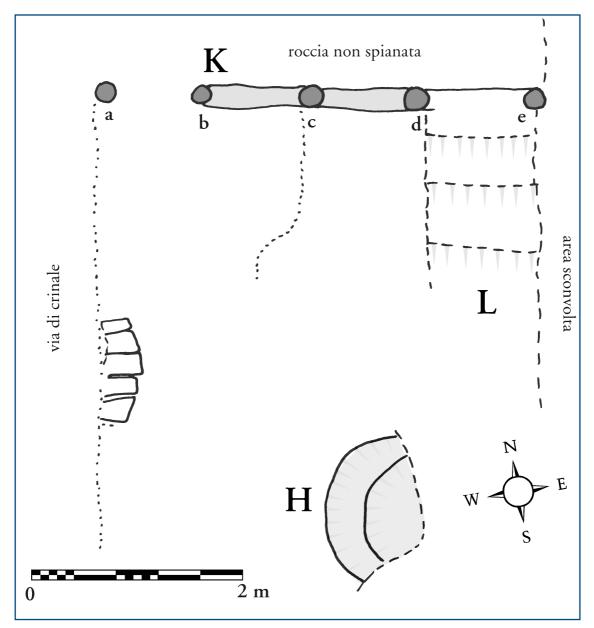


Fig. 2. Planimetria dell'area di scavo di Cafaggiolo.

metro di circa 15 cm, e una profondità di 30, più che doppia rispetto a quella delle altre cavità, da definirsi piuttosto alloggiamenti che buche di palo. Le tre buche centrali (b-d) erano raccordate da una solcatura longitudinale non profonda, ma ben riconoscibile nella roccia (fig. 1, 3).

Poco più a sud, nel piano roccioso era ancora evidente una cavità subcircolare (H), originariamente del diametro di poco inferiore ai 2 m, e conservata per poco meno di metà della sua estensione. Era livellata dal terreno antropizzato caratterizzato dalla presenza di maiolica quattrocentesca, di norma incontrato a contatto della roccia di base, che qui tradiva una particolare concentrazione di resti carboniosi.

Al margine dello scavo, a ridosso della via di crinale, una sequenza di blocchi lapidei appena sbozzati – seppur leggermente dislocati – poteva costituire l'estrema traccia di una struttura di chiusura dell'area interessata dal rimodellamento della roccia. (E.P.)

I MATERIALI

Pur nella limitata estensione dello scavo, le qualificanti e coerenti restituzioni ceramiche offrono un punto fermo cronologico per la frequentazione del sito a cui attribuire sia il modellamento artificiale del profilo della roccia, che la realizzazione di cavità, per l'alloggiamento di manufatti, lignei o lapidei.

Il repertorio ceramico è pressoché interamente assicurato, infatti, dalle maioliche che escono intorno alla metà del Quattrocento dalle botteghe ceramiche attive a Bacchereto, sull'opposto versante del Montalbano⁴, e a Montelupo⁵, oltre che in altri centri produttivi del territorio fiorentino; proprio in questo volgere di tempo la rete di laboratori ceramici del Valdarno fiorentino si riorganizza per immettere sul mercato manufatti sostanzialmente omogenei – al di là delle sottili distinzioni colte dall'indagine moderna⁶ – destinati a soddisfare una crescente domanda di ceramiche per gli usi della mensa, indotta dalla maturazione di modi di presentare il cibo che si riflettono anche nell'elaborazione di forme vascolari specializzate. Dal Valdarno alla Valdinievole, in siti rurali e in società urbane come quella lucchese – per limitarsi a casi recentemente analizzati – la maiolica 'fiorentina' è in grado di conquistare, entro la metà del Quattrocento, il dominio sul mercato⁷.

Sia a Bacchereto⁸ che a Montelupo⁹ sono prodotti in massa, in una depurata pasta rosa-arancio, i catini troncoconici (fig. 3, 1), con breve tesa, coperti da un solido smalto dalle tonalità grigio-violacee, su cui spicca un asciutto repertorio di stilizzati motivi vegetali che dispone in croce quattro grandi foglie (lanceolate, in verde ramina e linea di contorno in nero di manganese; stilizzate foglie di querce, rese con larghe pennellate in verde), e nei riquadri una foglia trilobata; nella parte superiore della vasca può correre un fregio, in verde, con una semplice linea ondulata o una treccia. Il tema decorativo vegetale, di lunga tradizione nella maiolica arcaica valdarnese¹⁰, è ristretto nella maiolica arcaica tarda (definita 'famiglia verde' a Bacchereto) della metà – e ancora della seconda metà – del Quattrocento ad un angusto repertorio (fig. 4), particolarmente adatto a coprire veloce-

⁴ Per questa produzione, è ancora fondamentale La sala delle ceramiche di Bacchereto nel Museo Archeologico di Artimino, Firenze 1992 (in seguito citato Bacchereto); sull'articolazione del sistema produttivo nel territorio carmignanese, nel Quattrocento, si veda G. RONCAGLIA, Fornaci e produttori fittili nel territorio pratese: Bacchereto, Carmignano, Figline di Prato, in Archeologia 2000, pp. 72 ss.

⁵ Su cui BERTI, Ceramica di Montelupo I, in particolare pp. 130 ss.

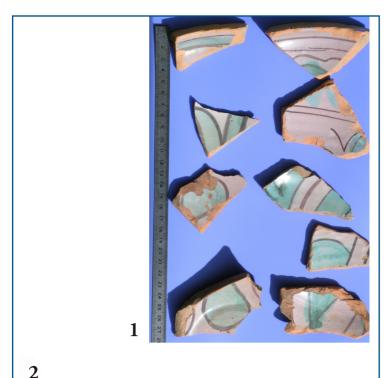
⁶ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 83 ss.; MILANESE, Note sulle ceramiche, pp. 336 ss.

⁷ Si vedano le considerazioni sul caso lucchese di CIAMPOLTRINI, Palazzo Arnolfini, pp. 68 s.; ID., La casa del tessitore. Per l'archeologia della produzione tessile tardomedievale a Lucca, «Archeologia Medievale», 29, 2002, pp. 436 ss.; per la Valdinievole, DEGASPERI, Monsummano, pp. 126 ss.; Larciano, pp. 95 ss. (E. PIERI, M. MILANESE); per il Valdarno Inferiore, Castelfranco di Sotto, pp. 24 ss. (E. ABELA).

⁸ Bacchereto, pp. 36 ss. (S. BIANCHI).

⁹ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 130 ss.

¹⁰ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 139 ss., sottogruppo 1.2.1, tavv. 5-6; se ne vedano i precedenti ancora trecenteschi in contesti del Valdarno Inferiore: G. CIAMPOLTRINI, La maiolica arcaica del Medio Valdarno Inferiore, «Archeologia Medievale», 7, 1980, pp. 507 ss.; E. ABELA, I materiali, in La Piazza del Comune di Castelfranco di Sotto. Lo scavo archeologico di Piazza Remo Bertoncini, a cura di G. Ciampoltrini e E. Abela, Poggibonsi 1998, pp. 129 ss.



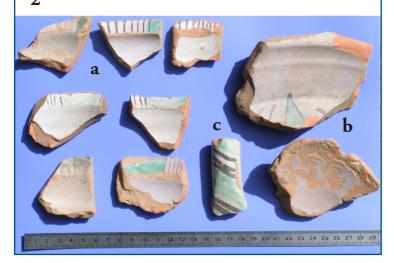


Fig. 3. Cafaggiolo: materiali ceramici dallo scavo (1-2). Larciano, Museo Civico.

mente i grandi contenitori di forma aperta che godono indirettamente del successo della maiolica fiorentina dell'avanzato Quattrocento, finché non saranno sostituiti dalle produzioni di graffita, che ne conservano comunque a lungo il sistema decorativo¹¹.

Schemi decorativi analoghi campiscono anche i rinfrescatoi (fig. 4, B), attestati a Cafaggiolo in pochi esemplari, prodotti nella pasta rosa-arancio fig. 3, 2 b), che confermano la fortuna di questa forma nel Quattrocento¹².

Se i catini sembrano funzionali alla presentazione sulla mensa del cibo 'collettivo', la suppellettile da mensa vera e propria vede il ruolo quasi esclusivo di un 'servizio' che – a giudicare dalle restituzioni degli scarti di fornace baccheretani – sembra sintetizzare i consumi ceramici degli anni intorno alla metà del Quattrocento.

Domina infatti la tipica ciotola emisferica, con labbro diritto, detta tipo Bacchereto' (fig. 4, C), la cui straordinaria fortuna nella Valdinievole è già stata ampiamente riconosciuta¹³. La forma, probabilmente destinata alla consumazione 'individuale' del cibo presentato nei catini, è ampiamente attestata sia nella redazione in pasta rosa-arancio, con smalto biancastro, virato talora al grigio-nero da difetti di cottura, dotata di un sistema decorativo ridotto all'essenziale, che distribuisce sull'orlo interno una serie di trattini in nero alternati a fasce in verde (fig. 3, 2 a); che nella produzione con la depurata pasta bianca, in redazione solo monocroma (fig. 5, 1 a). Entrambi i tipi costituiscono una parte significativa delle produzioni quattrocentesche tanto di

¹¹ Bibliografia in CIAMPOLTRINI, Palazzo Arnolfini, pp. 75 ss.

¹² Bacchereto, pp. 42 ss. (S. BIANCHI); BERTI, Ceramica di Montelupo I, tavv. 48, 59-60; per la diffusione nel territorio, CIAMPOLTRINI, Palazzo Arnolfini, pp. 69 s.; DEGASPERI, Monsummano, p. 127, n. 122; Castelfranco di Sotto, p. 27, fig. 37 (E. ABELA); VANNI DESIDERI, Fucecchio, fig. 28, 5-6.

¹³ E. PIERI, Note sulla ceramica rinvenuta in Valdinievole, in AA.VV., Il castello di Monsummano in Valdinievole, Pescia 1985, pp. 167 ss.; DEGASPERI, Monsummano, p. 127, n. 123; MILANESE, Note sulla ceramica, pp. 337 s.

Bacchereto¹⁴, che di Montelupo¹⁵.

Complementare alla ciotola, per la presentazione delle bevande, è il boccale. Se si esclude qualche frammento di maiolica arcaica, residuo o estrema testimonianza di produzioni ormai attardate (fig. 5, 1 b), e un raro frammento con decorazione a zaffera a rilievo (fig. 5, 1 e), con motivo non riconoscibile16, domina il boccale, di manifattura fiorentina, decorato con le versioni più corsive della tematica 'italo-moresca' (fig. 5, 1 d), ampiamente applicate nella produzione seriale di Bacchereto¹⁷ e di Montelupo¹⁸: il grande tondo, 'radiato' in nero, che campisce la faccia anteriore del boccale, fra fasce laterali coperte – qui di norma – da un graticcio in blu, completato da una sequenza di puntini.

Integrano questo asciutto campionario di forme isolati esemplari di scodelline con ampia tesa (fig. 5, 1 c), monocrome, in pasta bianca (fig. 4, D)¹⁹. Con un frammento di piede compare la rara forma, specializzata (salsiera o saliera?), della coppa su alto piede, provvisto di decorazione geometrica, qui virata in nero dal fuoco (fig. 5, 1 b)²⁰.

La sequenza cronologica offerta soprattutto dalla scansione proposta dal Berti per la produzione di Montelupo pone dunque la frequentazione del ripiano di Cafaggiolo subito dopo la metà del Quattrocento, offrendo un punto di riferimento per datare anche i grandi contenitori (catini) d'impasto rossiccio, con superfici brune, lisciate,

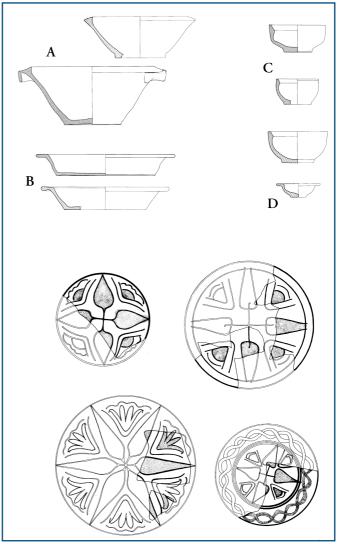


Fig. 4. (in alto): tipi ceramici della metà del Quattrocento.(in basso): schemi decorativi della maiolica arcaica tarda di Bacchereto (da Bacchereto).

¹⁴ Rispettivamente *Bacchereto*, p. 48, n. 76 (S. BIANCHI); pp. 81 ss. (A. WENTKOWSKA VERZÌ). Se ne veda anche la consistente presenza a 'Poggio Serragli'-Casa al Vento, nel territorio di Cerreto Guidi: VANNI DESIDERI, *Fucecchio*, fig. 28.

¹⁵ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 141 ss., sottogruppo 1.3.3, tav. 13; la ciotola 'tipo Bacchereto' è la 'scodella a parete tagliata confluente' delle tavv. a pp. 338-339.

¹⁶ Per questa produzione, BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 143 ss.; per la fortuna CIAMPOLTRINI, Palazzo Arnolfini, pp. 68 s.; per la diffusione nel territorio, si veda anche Castelfranco di Sotto, pp. 23, 26, 30 (E. ABELA).

¹⁷ Bacchereto, pp. 66 ss. (G. RONCAGLIA).

¹⁸ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 195 ss., sottogruppo 10.3.6, datato 1460-1470.

¹⁹ Per Bacchereto, Bacchereto, pp. 81 ss. (G. RONCAGLIA); per Montelupo, BERTI, Ceramica di Montelupo I, tavv. a pp. 340-342.

²⁰ BERTI, Ceramica di Montelupo I, pp. 190 s., tavv. 124-125.

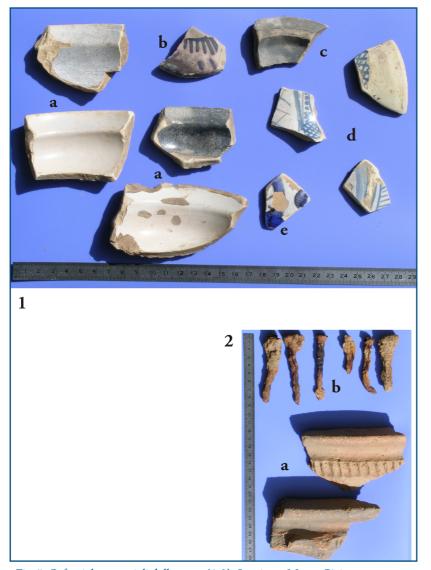


Fig. 5. Cafaggiolo: materiali dallo scavo (1-2). Larciano, Museo Civico.

forniti di breve tesa, e dotati sulla parete esterna di decorazione plastica (fig. 5, 2 a), apparentati alle produzioni 'figlinesi' di grande successo in tutta la Toscana settentrionale fra Tardo Medioevo e Rinascimento²¹. Il tono delle restituzioni, nell'insieme, si pone ad un livello di consumo decisamente 'basso', o puramente funzionale, con l'assenza di piatti o altre forme aperte da mensa, forse per l'uso ancora dominante di equivalenti forme in legno (taglieri), e l'assenza altrettanto generalizzata, nelle ciotole, di manufatti decorati, quasi che al consumo di chi viveva in questo sito fosse riservata solo la componente più economica della produzione delle officine di maiolica del territorio fiorentino.

La puntuale coerenza delle restituzioni di Cafaggiolo con il contesto pressoché contemporaneo di Carmignano, recentemente pubblicato, dovrebbe confermare che questo era il tono medio della ceramica in uso sui due versanti del Montalbano nel corso del Quattrocento, almeno in contesti 'popolari'²².

Si potrà infine osservare che nelle sedimentazioni di Cafaggiolo compaiono quasi solo manu-

fatti da mensa, con la presenza minima di suppellettile da fuoco, con le tradizionali olle d'impasto cui si associa qualche frammento di olle e di tegami invetriati; l'indicatore ceramico parrebbe quindi suggerire un impiego 'non residenziale' della struttura, con una frequentazione non stabile, legata ai cicli quotidiani o stagionali del lavoro agricolo. (G.C.)

LE STRUTTURE DI UN FRANTOIO

Con queste indicazioni, e la presenza di strutture per l'alloggiamento di palo, l'esegesi del complesso esplorato a Cafaggiolo come 'capanna', frequentata in maniera occasionale o struttura di servizio per attività agri-

²¹ Si veda per esempio Bacchereto, pp. 93 ss. (G. RONCAGLIA); DEGASPERI, Monsummano, pp. 121 ss., con ampia bibliografia, Per la fase più tarda della produzione, CIAMPOLTRINI, Palazzo Arnolfini, pp. 83 ss.

²² A. WENTKOWSKA VERZÌ, Le ceramiche dalla rocca di Carmignano, in Archeologia 2000, pp. 72 ss.

cole, disposta subito al margine del villaggio vero e proprio, sarebbe stata immediata, se due manufatti di arenaria incontrati nei livelli rimossi dall'escavatore (fig. 6, A-B) non avessero offerto un'filo d'Arianna' inatteso per una diversa interpretazione: una macina in pietra arenaria, cilindrica, con foro a sezione quadrangolare per l'alloggiamento del palo di rotazione, pressoché integra (fig. 6, B 1)23, ed una pila, ancora d'arenaria, rozzamente parallelepipeda, con vasca più accuratamente lavorata, leggermente lacunosa sulle facce laterali (fig. 6, B 2)24.

L'evidente impiego dell'una nella molitura delle olive, dell'altra per la raccolta e decantazione del liquido di spremitura, invita quindi a tentare una lettura 'alternativa' degli alloggiamenti di strutture lignee, e a cogliervi non tanto gli elementi portanti di una parete in legno, quanto piuttosto gli ancoraggi di un torchio, mentre nella 'scalinata' che conduce alla depressa area L potrebbe essere individuata l'area di alloggiamento della pila per la raccolta del liquido di spremitura, e della correlata canalizzazione.

Quanto alla cavità subcircolare H, è possibile che nella fase estrema la depressione circolare sia stata sfruttata per alloggiarvi un focolare, ma è decisamente più plausibile l'ipotesi che i resti carboniosi che la

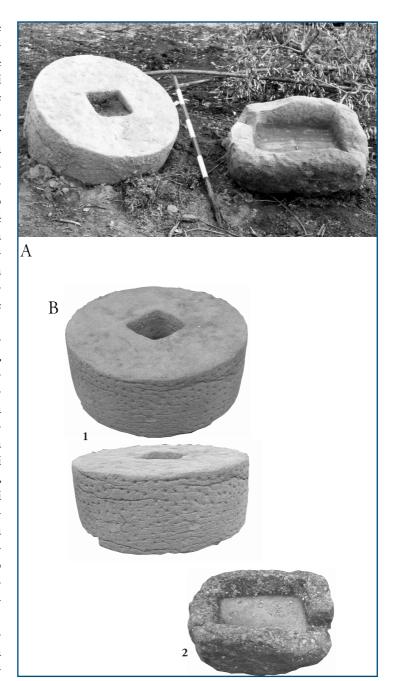


Fig. 6. Macina olearia (1); vasca per la decantazione dell'olio (2). Da Cafaggiolo; Larciano, Museo Civico.

livellano siano l'indizio – qui meglio conservato per la particolare depressione del suolo – dell'incendio che potrebbe aver segnato la fine del complesso, quando comunque era stata asportata la vasca; la quantità di chiodi in ferro incontrati nella stratificazione antropica (fig. 5, 2 b) è infatti contemporaneamente prova che l'area era dotata di una copertura lignea, e che

²³ Diametro 81, altezza 31, lato del foro 20 cm circa.

²⁴ Dimensioni massime 74 x 57 x 31 cm; base della vasca interna 45 x 30 cm.

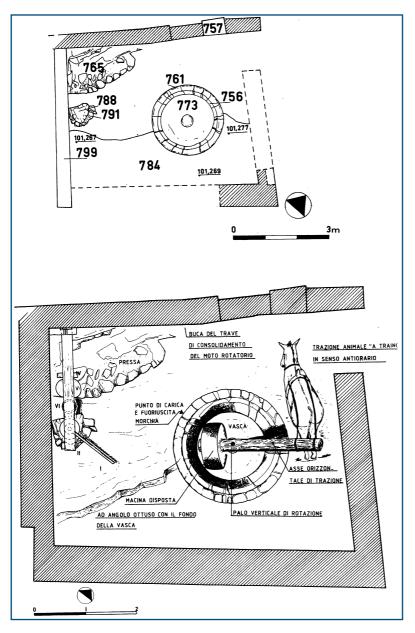


Fig. 7. Il frantoio tardomedievale di Rocca San Silvestro: resti struttivi (in alto); ricostruzione (in basso; da Citter, Velluti).

questa finì divorata da un incendio. Allo smantellamento dell'edificio potrebbe dunque essere riferita anche la discarica di coppi che fu incontrata all'inizio dei lavori, al margine sudorientale dell'area coinvolta dagli sbancamenti.

Completato idealmente con un torchio alloggiato nella palificazione K, con l'area L destinata ad accogliere la pressa, la canalizzazione per il deflusso del liquido, infine la pila per la decantazione dell'olio, e con la vasca per la macina collocata nella concavità H, l'ambiente scavato a Cafaggiolo permette di 'ambientare' stratificazioni, strutture, e materiali erratici in un frantoio assai simile a quello esemplarmente ricostruito a Rocca San Silvestro (fig. 7)25, attivo ancora nel Trecento, e articolato, come questo, in due aree di lavoro, la prima per la macinatura delle olive nella vasca in H, in cui – stando alle dimensioni - poteva ragionevolmente essere mossa, a trazione animale, la macina ritrovata erratica; la seconda per la torchiatura della pasta d'olive, sino alla spremitura dell'olio, raccolto per la prima decantazione e la raffinazione, con l'impiego di acqua, nella vasca di pietra²⁶.

Come a Rocca San Silvestro, anche a Cafaggiolo la perdita di non pochi elementi del frantoio non consente di cogliere i dettagli del processo di lavorazione, e tanto meno di definirne il ruolo in un paesaggio agrario che, data la cronologia

assicurata dai materiali delle stratificazioni formatesi durante la frequentazione dell'area, e subito dopo la possibile asportazione della vasca alloggiata in H, può decisamente essere meglio ricomposto sulla scorta dei catasti tardomedievali²⁷.

²⁵ C. CITTER, G. VELLUTI, Il frantoio di Rocca San Silvestro (Campiglia M.-Li): appunti per la ricostruzione del ciclo dell'olio di oliva, «Archeologia Medievale», 20, 1993, pp. 151 ss., in particolare pp. 157 ss. (le tavv. 4-5 sono riproposte a fig. 6).

²⁶ CITTER, VELLUTI, art. cit. a nota precedente, pp. 160 ss.

²⁷ Esemplare la ricostruzione del paesaggio del vicino territorio di Monsummano in L. ROMBAI, Il paesaggio dei castelli, in Strade...castelli, pp. 27 ss.

Nei versanti del Montalbano il frantoio quattrocentesco di Cafaggiolo si staglia comunque come preziosa testimonianza di una continuità produttiva che dall'oliveto del secolo VIII menzionato in Orbignano²⁸ giunge sino alla figurazione sull'arme comunale di Lamporecchio²⁹. (G.C.-E.P.)

²⁸ COTURRI, p. 18. 29 BONFANTI, p. 28.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Appennino: Appennino tra Antichità e Medioevo, a cura di G. Roncaglia, A. Donati, G. Pinto, Città di Castello 2003.
- Archeologia in Valdinievole: Atti del convegno su L'archeologia in Valdinievole (Buggiano Castello, 29 giugno 1996), Buggiano 1997.
- Archeologia 2000: Archeologia 2000. Un progetto per la Provincia di Prato, Atti della giornata di studio Carmignano 1999, Montespertoli 2000.
- BERTI, Ceramica di Montelupo I-II: F. BERTI, Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo, I. Le ceramiche da mensa dalle origini alla fine del XV secolo, Montelupo Fiorentino 1997; II. Le ceramiche da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo, Montelupo Fiorentino 1998.
- BONFANTI: V. BONFANTI, Percorsi nella storia e nell'arte di un paese del Montalbano: Lamporecchio, Pistoia 1997.
- Castelfranco di Sotto: G. CIAMPOLTRINI, E. ABELA, Castelfranco di Sotto. Archeologia del territorio dalla preistoria al Rinascimento. Guida della mostra, San Miniato 2002.
- Castello e uliveto: M. MILANESE, M. BALDASSARRI, Il castello e l'uliveto. Insediamento e trasformazioni del paesaggio dalle indagini archeologiche a Massa in Valdinievole, Massa e Cozzile 2004.
- CIAMPOLTRINI, Palazzo Arnolfini: G. CIAMPOLTRINI, I materiali di Palazzo Arnolfini e la ceramica a Lucca fra Quattro- e Cinquecento, in G. CIAMPOLTRINI, M. ZECCHINI, Palazzo Arnolfini in Lucca, Lucca 2002, pp. 65-86.
- CIAMPOLTRINI, PIERI, Archeologia a Pieve a Nievole: G. CIAMPOLTRINI, E. PIERI, Archeologia a Pieve a Nievole. Dalla baselica sita loco Neure alla pieve romanica, Pisa 2004.
- COTURRI: E. COTURRI, Lamporecchio dalle origini all'età comunale, Pistoia 1987.
- DEGASPERI, Monsummano: A. DEGASPERI, Monsummano e il territorio nel Medioevo, in Monsummano Museo, pp. 114-147.
- La carta archeologica: La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale, Atti del Seminario di Studio Firenze 1999, a cura di R. Francovich, A. Pellicanò, M. Pasquinucci, Firenze 2001.
- Larciano: Larciano Museo e Territorio, a cura di M. Milanese, A. Patera, E. Pieri, Roma 1997.
- MILANESE, Note sulle ceramiche: M. MILANESE, Note sulle ceramiche medievali e postmedievali dal catrio di Massa, in Castello e uliveto, pp. 333-355.
- Monsummano Museo: Città di Monsummano Terme. Museo della città e del territorio, a cura di G.C. Romby e E. Vigilanti, Pisa 2001.
- Paesaggi perduti: G. CIAMPOLTRINI, E. PIERI, F. FABBRI, A. CATAPANO, Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme, «Rassegna di Archeologia», 17, 2000, pp. 255-323.
- Strade...castelli: Strade di valico castelli di confine, a cura di G.C. Romby, Pisa 2002.
- VANNI DESIDERI, Fucecchio: A. VANNI DESIDERI, Archeologia del territorio di Fucecchio, Fucecchio 1985.

